

LORD DUNSANY

Il paese dello Yann



La Biblioteca di Babele

*collana di letture fantastiche
diretta da Jorge Luis Borges*

Franco Maria Ricci editore

Il paese dello Yann
di Lord Dunsany

a cura di Jorge Luis Borges

La Biblioteca di Babele

I primi sei racconti di Lord Dunsany sono stati tratti da "A Dreamer's Tales", Boston 1910, New York 1919.

II *"Bureau d'Échange de Maux"* da "Plays for Earth and Air", 1937.

Una notte in una taverna da "Plays of Gods and Men", New York 1916.

Traduzione di Gianni Cuadalupi

Franco Maria Ricci ringrazia Maria Esther Vazquez per la collaborazione prestata nella realizzazione di questo volume

ISBN 88-216-0229-3

CL 24-0229-7

Design: Franco Maria Ricci / .Marcella Boneschi

Fotocomposizione: Fototype, Milano

Stampa: Stocchiero, Vicenza

® 1981 Franco Maria Ricci editore, Parma, Milano

Da qualche giorno passalo con Borges a Buenos Aires, città labirintica e speculare, nacque in Ricci l'idea di questa Biblioteca di Babele, antologia in più volumi del fantastico da salvare, diretta, selezionata e introdotta dal grande scrittore argentino. Molte sorprese attendono il lettore: alle generose fonti orientali e ad autori mai tradotti in italiano si affiancano nomi già famosi riscoperti e "reinventati " attraverso i mille riflessi degli specchi di Borges.

Nel nostro secolo di noti scrittori impegnati o di cospiratori che ansiosamente ricercano il proprio cenacolo, e vogliono essere gli idoli di una setta, è insolita l'apparizione di un Lord Dunsany; che ebbe molto del giullare e si affidò con tanta facilità ai sogni. Non evase dalle circostanze. Fu un uomo d'azione e un soldato ma, anzitutto, fu l'artefice di un beato universo, di un regno personale, che fu per lui la sostanza intima della sua vita.

Jorge Luis Borges

Indice

Introduzione di Jorge Luis Borges
Dove sale e scende la marea
La spada e l'idolo
Carcassonne
Il paese dello Yann
Il campo
I mendicanti
Il "Bureau d'Echange de Maux"
Una notte in una taverna

Introduzione

*La letteratura, ci dicono, comincia con cosmogonie e miti; Edward John Moreton Drax Plunkett, Lord Dunsany, tentò felicemente entrambi i generi in *The Gods of Pegana* (1905) e *Time and the Gods* (1906). La cosmogonia di Dunsany è stata paragonata a quella di William Blake, anteriore di un secolo. C'è una differenza essenziale: quella di Blake corrisponde a un rinnovamento totale dell'etica, che deriva da Swedenborg e che Nietzsche prolungherà; quella di Lord Dunsany, a un libero e allegro gioco della fantasia. Lo stesso si può dire per gli altri testi che formano la sua vasta opera.*

E straordinario che il nostro tempo, tanto prodigo di sonora pubblicità, insista nell'ignorare Lord Dunsany. I dizionari biografici e le storie della letteratura lo omettono; non senza fatica abbiamo raccolto le seguenti notizie. Irlandese, Lord Dunsany nacque nel 1878 e morì, come ogni irlandese che si rispetti, in Inghilterra, nel 1957. A dodici anni ereditò il titolo di baronetto. Fu soldato: militò in Sudafrica e nella prima guerra mondiale, fu cacciatore di leoni; questa censurabile abitudine gli ispirò le poche pagine autobiografiche della sua opera. Fu un abile scacchista e ha lasciato molti problemi di scacchi. Fu un buon giocatore di cricket. Scrisse poesie intense ed epigrammatiche. Non accondiscese mai alla polemica; tutta la sua opera è basata sui sogni. Matthew Arnold, nel 1867, aveva dichiarato che l'essenza della letteratura celtica è il sentimento magico della natura; l'opera di Dunsany confermerebbe magnificamente questa affermazione. Nel 1921 dichiarò: «Non scrivo mai sopra ciò che ho visto; scrivo sopra ciò che ho sognato».

Forse senza saperlo o senza proporlo ogni scrittore lascia due opere. Una, la somma dei suoi testi scritti, o forse il suo testo migliore; l'altra, l'immagine che di quell'uomo si formano gli altri.

Nel caso di Dunsany la figura di un aristocratico ricco e verosimilmente frivolo ha cancellato centinaia di belle pagine.

Questo gentiluomo alto e magro, buon conversatore e cordiale, fu amico di Kipling, di Moore e di Yeats. Grazie a un'indiscrezione di Pedro Henríquez Ureña, che lo incontrò negli Stati Uniti, dove si era rassegnato a tenere conferenze, sappiamo della sua commovente necessità di essere ammirato.

Schopenhauer pensava, come i mistici, che la vita fosse fondamentalmente onirica; tutti i racconti di Lord Dunsany sono quelli di un sognatore. In Dove sale e scende la marea il sogno è un incubo; inizia al giorno d'oggi a Londra, e si proietta, ingigantendosi, in secoli di solitudine e di fango. Successive e quasi infinite generazioni ereditano un unico fatto atroce. Sono plurime anche le generazioni di La spada e l'idolo, ma la storia spetta a un antico ieri e non a un impreciso domani. La protagonista è una spada di ferro. Il meccanismo di infiniti rinvii di Carcassonne prefigura Kafka; la sua ambientazione medievale corrisponde invece alle belle audacie e rischi del ciclo bretone. Si può leggere anche come allegoria del destino dell'uomo, e terminata la lettura sentiamo come nostra la desolazione e l'inutilità della vasta impresa.

Le meraviglie si accumulano e si superano in Il paese dello Yann. La storia fluisce come il fiume navigato dagli eroi, e il canto del timoniere va ritmando i giorni e le notti di questo tempo intimo, che è fuori dal tempo. In Il campo il movimento è inverso; si passa da una felicità all'ombra e alla proiezione di un che di terribile.

Il tema segreto di I mendicanti è l'inattesa scoperta della bellezza in una grande città; nullaltro diremo per non rovinare la sorpresa di questa strana storia. L'atmosfera di tutti i racconti citati è da antica e fresca leggenda, o da fiaba; questo non accade certamente con gli ultimi due. Nei primi tutto è meraviglioso, e l'uccello che canta, l'innocente ruscello silenzioso e lo scuro vino che risplende nella coppa d'argento, non sono meno magici della spada o del talismano. Invece, in Il "Bureau d'Echange de Maux", il soprannaturale consiste in un unico fatto, che è o sembra conseguenza di quotidiane routine. Una notte in una taverna è un breve dramma; l'ambiente è volgare e deliberatamente plebeo; il fantastico è riservato agli istanti finali, e irrompe con orrore quando nessuno, né i protagonisti né l'uditorio, può prevedere la catastrofe.

Nel nostro secolo di noti scrittori impegnati o di cospiratori che ansiosamente ricercano il proprio cenacolo e vogliono essere gli idoli di una setta, è insolita l'apparizione di un Lord Dunsany, che ebbe molto del giullare e si affidò con tanta felicità ai sogni. Non evase dalle circostanze. Fu un uomo d'azione e un soldato; ma anzitutto fu l'artefice di un beato universo, di un regno personale che fu per lui la sostanza intima della sua vita.

Jorge Luis Borges

Dove sale e scende la marea

Sognai di aver commesso un atto orribile, tanto orribile che mi fu negata sepoltura in terra e in mare, e neppure v'era inferno per me.

Attesi alcune ore con questa certezza. Allora vennero i miei amici, e segretamente mi assassinarono, e con antico rito, fra grandi torce accese, mi portarono via. Questo accadeva a Londra; e furtivamente, nel silenzio della notte, mi trasportarono lungo strade grigie e fra misere case fino al fiume. E il fiume e il flusso del mare lottavano fra banchi di melma, neri entrambi e percorsi dai riflessi delle luci. Un'improvvisa sorpresa balenò nei loro occhi quando si avvicinarono i miei amici con le loro torce sfolgoranti. E io vedevo, morto e rigido, perché la mia anima albergava ancora fra le mie ossa, perché non c'era inferno per me, perché mi era stata negata sepoltura cristiana.

Mi calarono lungo una scala coperta di muschio scivoloso e di vischiosità, e così discesi, a poco a poco, al terribile fango. Là, nel territorio delle cose abbandonate, scavarono una sommaria fossa. Poi mi deposero nella tomba, e con gesto improvviso scagliarono le torce nel fiume. E quando l'acqua estinse il fulgore delle tede, esse furono viste galleggiare, pallide e sottili, sopra la marea; svanì allora lo splendore della calamità, e avvertii che si avvicinava l'enorme aurora; i miei amici si coprirono il volto col mantello e la solenne processione si disperse; gli amici fuggitivi disparvero in silenzio.

Allora tornò il fango stancamente, e copri tutto, tranne il mio viso. Là giacevo solo, con le cose dimenticate, con le cose accatastate che le maree non spingeranno più avanti, con le cose inutili e perdute, coi mattoni orribili, che non sono terra

né pietra. Nulla sentivo, perché mi avevano assassinato; ma la percezione e il pensiero rimanevano nella mia anima sventurata. L'aurora si apriva, e vidi le desolate casupole ammonticchiate sulla riva del fiume, e nei miei occhi morti penetravano le loro finestre morte, dietro le quali v'erano fardelli invece di occhi umani. E tanta ripugnanza provai alla vista di quelle cose abbandonate che volli piangere, ma non potei perché ero morto. Seppi allora ciò che mai avevo saputo: che per molti anni quel gregge di case abbandonate aveva anch'esso voluto piangere; ma essendo morte, erano mute. E seppi che anche le cose dimenticate avrebbero pianto, ma non avevano occhi né vita. E anch'io tentai di piangere, ma non v'erano lacrime nei miei occhi morti. E seppi che il fiume avrebbe potuto assisterci, avrebbe potuto accarezzarci, avrebbe potuto cantare per noi; ma continuava a scorrere, senza pensare ad altro che alle navi meravigliose.

Infine, la marea fece ciò che non aveva fatto il fiume: venne e mi coprì, e la mia anima trovò riposo nell'acqua verde, e si rallegrò, e immaginò di godere della sepoltura del mare.

Ma col riflusso l'acqua scese di nuovo, e di nuovo mi lasciò solo col fango insensibile, con le cose dimenticate, ora disperse, e col paesaggio delle case desolate, e con la certezza che tutti eravamo morti.

Nel livido muro che mi stava dietro, tappezzato da verdi alghe, spoglia del mare, apparvero oscuri tunnel e segrete gallerie tortuose, che erano addormentate e ostruite. Da esse scesero allora furtivi topi a rodermi, e la mia anima si rallegrò credendo che finalmente si sarebbe trovata libera dalle maledette ossa cui era stata negata sepoltura. Ma improvvisamente i topi si scostarono un poco e si misero a confabulare. Non tornarono più. Quando scoprii che persino i topi mi esecravano, tentai ancora di piangere.

Allora venne di nuovo la marea, e coprì lo spaventoso fango, e occultò le case abbandonate, e accarezzò le cose dimenticate, e la mia anima riposò per un istante nella sepoltura del mare.

Poi la marea mi abbandonò ancora.

E sopra di me passò per molti anni, crescendo e calando. Un giorno mi scopri il Consiglio della contea, e mi diede sepoltura decorosa. Era la prima tomba in cui dormivo. Ma

quella stessa notte i miei amici vennero, e mi esumarono e mi riportarono nella fossa scavata sommariamente nel fango.

Più volte, nel corso degli anni, le mie ossa trovarono sepoltura; ma sempre, al termine del funerale, scorgevo uno di quegli uomini terribili, i quali, appena calava la notte, venivano, mi tiravano fuori e mi restituivano alla fossa nel fango.

Infine, un giorno morì l'ultimo di quegli uomini che un tempo celebrarono attorno a me il terribile rito. Sentii passare la sua anima lungo il fiume al calar del sole.

E attesi di nuovo.

Poche settimane dopo mi trovarono un'altra volta, e un'altra volta mi tolsero da quel luogo in cui non trovavo riposo, e mi diedero profonda sepoltura in terra consacrata, dove la mia anima si attendeva la pace.

E subito vennero uomini avvolti in mantelli e con torce accese per restituirmi al fango, perché la cerimonia era divenuta tradizionale e rituale. E tutte le cose abbandonate si beffarono di me nel loro muto cuore quando mi videro tornare, perché erano gelose che avessi lasciato il fango. Bisogna ricordare che io non potevo piangere.

E correvano gli anni verso il mare dove vanno le nere barche, e i grandi secoli abbandonati si perdevano nel mare, e là rimanevo io, senza motivo di speranza e non osando sperare senza motivo per paura della terribile invidia e della collera delle cose che non potevano più navigare. Una volta si scatenò una grande bufera che giunse fino a Londra e che veniva dal mare del Sud; e venne contorcendosi su per il fiume spinta dal vento furioso dell'est. Ed era più possente delle spaventose maree, e passò a grandi balzi sopra il fango instabile. E tutte le tristi cose dimenticate si rallegrarono e si mescolarono con cose che stavano più in alto di esse, e pullularono di nuovo fra le navi signorili che oscillavano su e giù. E strappò le mie ossa alla loro terribile dimora per non tornare mai più, speravo io, a soffrire l'ingiuria delle maree.

E col riflusso cavalcò verso la foce, e piegò a sud, e tornò al suo soggiorno abituale. E ripartì le mie ossa fra le isole e le coste di felici e strani continenti. E per un attimo, finché esse furono separate, la mia anima si credette quasi libera.

Poi si levò, al comando della luna, l'assiduo flusso della

marea, e disfece in un attimo la fatica del riflusso, e raccolse le mie ossa dalle coste delle isole di sole, e le cercò lungo le sponde dei continenti, e fluì verso nord finché giunse alla bocca del Tamigi, e là volse a occidente il suo volto implacabile, e risalì il fiume e ritrovò la fossa nel fango, e in essa lasciò cadere le mie ossa; e il fango ne coprì alcune e ne lasciò altre allo scoperto, perché il fango non si cura delle cose abbandonate. Venne il riflusso, e io vidi gli occhi morti delle case e l'invidia delle altre cose dimenticate che la tempesta non aveva rimosso.

E trascorsero alcuni secoli ancora sul flusso e sul riflusso e sulla solitudine delle cose dimenticate.

E là rimanevo, nell'indifferente prigionia del fango, mai completamente coperto né mai libero, e bramavo la grande carezza calda della terra o il dolce grembo del mare. Spesso gli uomini ritrovavano le mie ossa e le seppellivano; ma non moriva la tradizione, e sempre mi restituivano al fango i discendenti dei miei amici. Infine smisero di passare le navi e andarono spegnendosi le luci; non galleggiarono più sul filo della corrente le tavole di legno, e vennero al loro posto vecchi alberi sradicati dal vento, nella loro naturale semplicità.

Poi percepii che dovunque attorno a me si muovevano fili d'erba, e il muschio cresceva sui muri delle case morte. Un giorno, un ramo di cardo silvestre venne giù per il fiume.

Per alcuni anni spiai attentamente quegli indizi, finché ebbi la certezza che Londra stava scomparendo. Allora persi ancora una volta la speranza, e lungo tutta la sponda del fiume regnava l'ira fra le cose perdute, perché nulla osava sperare nel fango abbandonato. A poco a poco si sgretolarono le orribili case, finché le povere cose morte che mai ebbero vita trovarono decorosa sepoltura fra le piante e il muschio. Infine apparvero il biancospino e la vitalba.

E sopra gli argini che erano stati moli e magazzini si erse finalmente la rosa selvatica. Seppi allora che la causa della natura aveva vinto e che Londra era scomparsa. L'ultimo uomo di Londra venne sull'argine del fiume, avvolto in un antico mantello, uno di quelli un tempo usati dai miei amici, e si affacciò al parapetto per assicurarsi che io mi trovassi lì; se ne andò e non lo vidi mai più; era scomparso al pari di Londra.

Pochi giorni dopo che l'ultimo uomo se n'era andato, in

Londra entrarono gli uccelli, tutti gli uccelli che cantano. Quando mi videro, mi guardarono con diffidenza, si appartarono un poco e parlarono tra loro.

«Ha peccato solo contro l'uomo», dissero. «Non è un problema nostro.»

«Siamo buoni con lui», dissero.

Allora si avvicinarono e presero a cantare. Era l'alba, e sulle due sponde del fiume, e nel cielo, e nelle fratte che un tempo furono strade, cantavano centinaia di uccelli. Man mano che il giorno avanzava, rinvigorivano il loro canto gli uccelli; i loro stormi si infoltivano nell'aria, sopra la mia testa, finché si riunirono cantando migliaia di loro, e poi milioni, e infine non vidi altro che un esercito di ali battenti, con la luce del sole al di là di esse, e brevi squarci di cielo. Allora, quando nulla si udiva in Londra tranne le miriadi di note del canto gioioso, la mia anima abbandonò le mie ossa nella buca di fango e cominciò a inerpicarsi sopra il canto verso il cielo. E parve che si aprisse fra le ali degli uccelli un sentiero che saliva e saliva, e al suo termine si socchiudeva una stretta porta del paradiso. Allora seppi da un segnale che il fango non doveva più accogliermi, perché improvvisamente scoprii di poter piangere.

In quell'istante aprii gli occhi nel letto di una casa di Londra, e fuori, nella luce raggianti del mattino, trillavano alcuni passeri su un albero; e v'erano ancora lacrime sul mio volto, perché il proprio autocontrollo si debilita nel sonno.

Mi alzai e spalancai la finestra, e tendendo le mani al giardinetto benedissi gli uccelli, i cui canti mi avevano strappato ai turbolenti e spaventosi secoli del mio sogno.

La spada e l'idolo

Era un freddo e lento crepuscolo invernale nell'età della pietra; il sole era tramontato, fiammeggiante, dietro le piane di Thold; non una nuvola in cielo, solo il gelido azzurro e l'imminenza delle stelle; la superficie della terra addormentata cominciava a indurirsi col freddo della notte. In quel momento si mossero nelle loro tane, si scossero e uscirono furtivamente quei figli della terra per cui è legge uscire a vagare appena calano le tenebre. Camminavano per la pianura zampettando silenziosi; i loro occhi brillavano nell'oscurità, e le loro traiettorie si intrecciavano. All'improvviso, nella nebbia della piana, si manifestò quello spaventoso portento della presenza dell'uomo: un piccolo fuoco vacillante. E i figli della terra che vagano di notte lo scorsero da lontano, grugnirono e si allontanarono timorosi: tutti, tranne i lupi, che si avvicinarono, perché era inverno e i lupi erano affamati, ed erano venuti a migliaia dalle montagne dicendosi in cuor loro: «Siamo forti». Attorno al fuoco era accampata una piccola tribù. Anche loro erano venuti dai monti e da terre ancor più lontane, ma era stato sui monti che i lupi li avevano fiutati per la prima volta; questi dapprima avevano rosicchiato le ossa che la tribù aveva gettato via, ma ora li circondavano da vicino e da ogni lato. Era stato Loz ad accendere il fuoco. Aveva ucciso un animaletto peloso, scagliandogli la sua ascia di pietra, e aveva raccolto un buon numero di pietre color rosso bruno, collocandole in lunga fila, e sopra di esse pezzi dell'animale. Poi accese il fuoco tutt'attorno, le pietre si riscaldarono e la carne cominciò ad arrostitire. Fu allora che la tribù si accorse che ai lupi che li avevano seguiti da tanto lontano non bastavano i rifiuti degli accampamenti abbandonati. Una linea di occhi gialli li circondava, e quando si muoveva era per

avvicinarsi ancora di più. Allora gli uomini della tribù si affrettarono a troncare rami, e abbatterono un alberello con le asce di selce, ammucciando tutto sopra il fuoco che aveva acceso Loz; e per qualche tempo la catasta di legna nascose la fiamma; e i lupi, trotterellando, vennero e si sedettero di nuovo, più vicini di prima; e i fieri e valorosi cani della tribù credettero che la loro fine dovesse venire in quella lotta, come era stato profetizzato molto tempo prima. Allora la fiamma prese l'alta catasta, e si innalzò e corse tutt'attorno, e brillò altera molto al di sopra della cima: e i lupi, che videro rivelarsi in tutta la sua forza quell'alleato dell'uomo, e nulla sapevano dei frequenti tradimenti che perpetrava a danno del suo padrone, si allontanarono lentamente, come maturando altri disegni. E per tutto il resto della notte i cani dell'accampamento latrarono, incitandoli a tornare. Ma la tribù si coricò attorno al fuoco, sotto pesanti pelli, e dormì. E si alzò un gran vento che soffiò sul ruggente cuore del fuoco, finché il rosso scomparve e divenne pallido e rovente. All'alba la tribù si risvegliò.

Loz doveva aver compreso che dopo una conflagrazione così possente nulla poteva rimanere del suo animaletto peloso, ma aveva fame e poco discernimento mentre frugava tra le ceneri. Ciò che vi trovò lo sbigottì: non c'era carne, e neppure la fila di pietre di color rosso, ma qualcosa, più lunga della gamba di un uomo e più stretta della sua mano, giaceva lì distesa, come un gran serpente schiacciato. Quando Loz guardò i bordi sottili e vide che terminava a punta, raccolse pietre per spezzarla e aguzzarla. Era l'istinto di Loz, quello di affilare le cose. Quando si accorse che non poteva spezzarla, il suo sbalordimento aumentò. Molte ore passarono prima che scoprisse di poterne affilare i bordi sfregandoli con una pietra, ma infine la punta fu aguzzata e tutto un lato tagliente, salvo accanto all'estremità per la quale Loz la impugnava. Loz la sollevò e la brandì, e l'età della pietra era passata.

Quel pomeriggio, quando la tribù abbandonò il piccolo accampamento, finì l'età della pietra, che, forse per trenta o quarantamila anni, aveva a poco a poco elevato l'uomo al di sopra degli animali e gli aveva concesso la supremazia, senza alcuna speranza di riconquista.

Non passarono molti giorni prima che qualche altro uomo

tentasse di fabbricarsi una spada di ferro, arrostando la stessa specie di animaletto peloso che Loz aveva cercato di cuocere. Non passarono molti anni prima che qualcuno pensasse di mettere la carne fra le pietre, come aveva fatto Loz; e quando lo fecero altri, che non si trovavano più nella piana di Thold, usarono selci o calcare. Non passarono molte generazioni prima che un altro pezzo di minerale di ferro venisse fuso, e il segreto pian piano indovinato. Tuttavia, uno dei molti veli della terra fu lacerato da Loz, per darci infine la spada d'acciaio e l'aratro, le macchine e le fattorie. Non rimproveriamo Loz se pensiamo che abbia fatto male, perché fece tutto con la massima ignoranza. La tribù proseguì finché giunse all'acqua, e si accampò lì, ai piedi di un monte, costruendo capanne. Assai presto dovettero combattere con un'altra tribù, una tribù più forte della loro; ma la spada di Loz era terribile, e la sua tribù uccise i propri nemici. Loz poteva essere colpito, ma allora sarebbe venuto Furto di quella spada di ferro, cui non c'era possibilità di sopravvivere. Nessuno poteva battersi con Loz. Divenne il capo della tribù in vece di Iz, che fino ad allora l'aveva governata con la sua ascia affilata, come aveva fatto suo padre prima di lui.

Loz generò Lo, e ormai vecchio gli diede la sua spada, e Lo resse la tribù con quella. E Lo diede alla spada il nome di Morte, perché era rapida e terribile.

Iz generò Ird, che non ebbe autorità. Ird odiava Lo, perché non aveva autorità a causa della spada di ferro di Lo.

Una notte Ird scivolò silenzioso verso la capanna di Lo, portando la sua ascia affilata: ma Messaggero, il cane di Lo, lo sentì arrivare, e ringhiò piano alla porta del suo padrone. Quando Ird raggiunse la capanna, sentì Lo parlare affettuosamente alla sua spada. Le diceva: «Riposa tranquilla, Morte. Riposa, riposa, vecchia spada». E poi: «Che c'è, Morte? Tranquilla, stai tranquilla». E disse ancora: «Che c'è, Morte, hai fame, o sete, povera vecchia spada? Presto, Morte, presto. Aspetta un poco». Ma Ird fuggì, perché non gli piaceva il tono dolce di Lo quando parlava alla sua spada.

E Lo generò Lod. E quando morì Lo, Lod prese la spada di ferro e governò la tribù. E Ird generò Ith, che come suo padre non ebbe autorità.

E quando Lod aveva ucciso un uomo o un animale feroce,

Ith se ne andava nella foresta per non sentire le lodi dedicate a Lod.

Una volta Ith se ne stava seduto nel bosco, in attesa che passasse il giorno, quando improvvisamente credette di vedere che il tronco di un albero lo guardava come se avesse avuto una faccia. Si spaventò Ith, perché gli alberi non devono guardare gli uomini. Ma subito Ith vide che era un albero e non un uomo, anche se pareva un uomo.

Ith si abituò a parlare con quell'albero e a raccontargli cose di Lod, perché non osava parlare di lui con nessun altro. E Ith si consolava chiacchierando di Lod. Un giorno Ith si recò nella foresta con la sua ascia di pietra, e vi rimase parecchi giorni. Una notte tornò, e quando il mattino seguente la tribù si risvegliò, vide qualcosa che sembrava un uomo e che tuttavia non era un uomo. Stava seduto nella boscaglia coi gomiti puntati verso l'esterno, immobile. Ith si prostrava e gli depositava frettolosamente davanti frutta e carne, e subito si appartava con un balzo, dando mostra di gran terrore. In quel momento venne a vederlo tutta la tribù, ma nessuno osava avvicinarsi a causa dello spavento che si scorgeva sul volto di Ith. Ith si recò alla propria capanna, e tornò di nuovo con una punta di lancia e diversi coltelli di pietra; venne, li collocò davanti alla cosa che era come un uomo, e subito retrocedette a balzi.

E alcuni della tribù gli chiedevano di quella cosa che era come un uomo, e Ith rispose: «E Dio».

Allora essi gli domandarono: «Chi è Dio?» E disse Ith: «Dio manda i raccolti e la pioggia, e il sole e la luna sono di Dio». Allora la tribù si ritirò nelle capanne; ma più tardi qualcuno tornò e disse a Ith: «Dio è uno come noi, perché ha mani e piedi». E Ith indicò la mano destra del dio, che non era eguale alla sinistra, ma raffigurava l'artiglio di un animale, e disse: «Da questo potete vedere che non è come un uomo».

Allora quelli dissero: «È veramente Dio». Ma Lod disse: «Non parla, non assaggia il cibo». E Ith rispose: «Il tuono è la sua voce e il suo cibo è la fame».

Dopo questo, la tribù imitò Ith e portò piccoli doni di carne al dio; e li arrostiti Ith li davanti, perché il dio potesse odorare l'arrosto.

Un giorno una gran tormenta venne tuonando da lontano e

ruggì fra i monti, e tutti i membri della tribù si nascosero nelle loro capanne. E Ith apparve fra le capanne senza dimostrare alcun timore. E anche se Ith non disse nulla, la tribù pensò che egli si aspettasse la terribile tormenta, perché la carne che avevano deposto davanti al dio era dura e non delle parti migliori della selvaggina uccisa.

E Dio godette di maggior prestigio di Lod nella tribù. E Lod fu disprezzato.

Una notte Lod si alzò quando tutti dormivano, e facendo tacere il cane prese la sua spada di ferro e si recò nella boscaglia. E giunse accanto al dio che stava seduto immobile alla luce delle stelle, coi suoi gomiti in fuori e la sua grinfia di fiera, e a terra la traccia del fuoco su cui era stato cucinato il suo cibo.

E Lod rimase lì per un certo tempo pieno di timore, in attesa di realizzare i suoi propositi. All'improvviso avanzò verso il dio e brandì la sua spada di ferro, e il dio non lo colpì né si scansò. Allora un pensiero assalì Lod: «Dio non colpisce. Cosa fa Dio, allora?».

Lod abbassò la spada e non lo colpì, e la sua immaginazione cominciò a lavorare su questa domanda: «Cosa fa Dio, allora?».

E quanto più Lod pensava, tanto più aumentava la sua paura del dio.

E Lod si mise a correre e si allontanò da lui.

Lod comandava ancora la tribù in battaglia e nella caccia, ma le spoglie migliori del combattimento erano portate al dio, e gli animali che uccidevano erano per il dio. E le cose riguardanti la guerra o la pace, e le faccende di leggi e di liti, venivano sempre demandate al dio, e Ith dava la risposta, dopo aver parlato al dio durante la notte.

Infine Ith disse, il giorno che seguì un'eclisse, che i doni offerti al dio non bastavano, che si richiedeva un sacrificio assai più grande, e che il dio era ancora molto incollerito, e non lo si poteva placare con un sacrificio ordinario.

E disse Ith che, per salvare la tribù dalla collera del dio, gli avrebbe parlato quella notte, chiedendogli quale nuovo sacrificio esigeva.

Si spaventò profondamente il cuore di Lod, perché il suo istinto gli diceva che ciò che il dio desiderava era il figlio

unico di Lod, che doveva ricevere la spada di ferro quando Lod fosse morto.

Nessuno osava toccare Lod per paura della sua spada di ferro; ma il suo istinto gli ripeteva nella sua rozza mente: «Dio ama Ith. Ith lo ha detto. Ith aborrisce coloro che possiedono una spada. Ith aborrisce coloro che possiedono una spada. Dio ama Ith».

Cadde la sera e venne la notte in cui Ith doveva parlare a Dio, e Lod era sempre più certo della condanna della sua stirpe. Si coricò, ma non potè dormire.

Non era passata mezzanotte che Lod si alzò, e con la sua spada di ferro si recò di nuovo nella boscaglia.

E là era seduto il dio. Era già venuto Ith? Ith che era amato da Dio, lui che abborriva coloro che possedevano una spada?

E Lod a lungo contemplò la vecchia spada di ferro che gli era venuta da suo nonno nelle piane di Thold.

Addio, vecchia spada! E Lod la depose sulle ginocchia del dio, e si allontanò.

E quando Lod tornò, poco prima dell'alba, il sacrificio era stato accettato dal dio.

Carcassonne

In una lettera di un amico che non ho mai visto, uno di coloro che leggono i miei libri, era citata questa frase:

«Quanto a lui, non è mai venuto a Carcassonne».

Ne ignoro l'origine, ma su di essa ho scritto questo racconto.

Quando Camorak regnava su Arn, e il mondo era più bello, egli indisse una festa per tutta la foresta per celebrare lo splendore della sua giovinezza.

Dicono che la sua casa ad Arn fosse immensa e altissima, e il tetto era dipinto di azzurro; e quando calava la sera, gli uomini si inerpavano su scale a pioli e accendevano le centinaia di candele clic pendevano da sottili catene. E dicono anche che a volte veniva una nube, e si infiltrava dall'alto di una delle finestre circolari, e avvolgeva la vetta dell'edificio, come la bruma del mare avvolge la cresta acuminata di una scogliera, dove un antico vento ha soffiato da sempre (trascinando via migliaia di foglie e migliaia di secoli: le une e gli altri non significano nulla per lui; non deve vassallaggio al tempo). E la nuvola assumeva nuova forma nell'alta volta della sala, la attraversava lentamente e tornava di nuovo al cielo da un'altra finestra. E secondo la sua forma, i cavalieri, nella sala di Camorak, vaticinavano le battaglie e gli assedi e la prossima stagione di guerra. Della sala di Camorak ad Arn dicono che non ce n'è mai stata una uguale in alcuna terra, e predicono che non ci sarà mai.

Colà era convenuto il popolo della foresta da macchie e selve, rimuginando tardi pensieri di tavole imbandite e ospitalità e amore, e si sedevano meravigliati in quella famosa sala; in essa stavano seduti anche gli uomini di Arn, la città che si aggregava attorno all'alta casa del re, e aveva tutti i tetti coperti di terra rossa, materna.

Se si può prestar fede agli antichi canti, era una sala meravigliosa.

Molti di coloro che stavano lì seduti Facevano vista solo da lontano, una forma chiara nel paesaggio, qualcosa di meno di una montagna. Ora contemplavano lungo i muri le armi degli uomini di Camorak, sulle quali già avevano intonato canti i suonatori di liuto. In essi descrivevano lo scudo di Camorak, brandito in tante battaglie, e la lama affilata, ma intaccata, della sua spada; c'erano le armi di Gadriol il Leale, e di Norn, e di Athoric dalla Spada di Grandine; di Heriel il Selvaggio, Yarold e Thanga di Esk; le loro armi pendevano anch'esse lungo la sala, ad altezza tale da poter essere prese da un uomo; e al posto d'onore in centro, fra le armi di Camorak e di Gadriol il Leale, pendeva l'arpa di Arleon. E di tutte le armi che campeggiavano su quei muri, nessuna fu più funesta ai nemici di Camorak che Tarpa di Arleon. Perché per un uomo che marcia a piedi contro una piazzaforte è certamente gradevole lo stridio e lo strepito di qualche temibile macchina di guerra che i suoi compagni d'arme stanno maneggiando alle sue spalle, da cui passano sibilando sopra la sua testa pesanti pietre che vanno a cadere fra i nemici; e gradevoli sono per un guerriero nella frenesia della battaglia i secchi ordini del suo re, e una gioia per lui gli evviva lontani dei suoi compagni, subitamente esaltati in una delle alternative della guerra. Tutto questo, e molto di più, era l'arpa per gli uomini di Camorak, perché non solo eccitava i guerrieri, ma assai spesso Arleon dell'Arpa dovette anche causare un terrore selvaggio fra le schiere nemiche, declamando improvvisamente un'esaltata profezia, mentre le sue mani percorrevano le corde ruggenti. E inoltre, non venne mai dichiarata una guerra prima che Camorak e i suoi uomini avessero ascoltato a lungo Tarpa e fossero stati esaltati e resi folli dalla musica contro la pace. Una volta Arleon, a motivo di una rima, aveva mosso guerra a Estabonn; e un cattivo re fu abbattuto, e ci si coprì d'onore e di gloria; per tanto singolari motivi spesso si accresce il bene.

Al di sopra degli scudi e delle arpe, tutt'attorno alla sala, erano dipinte le effigi di favolosi eroi di celebri canti. Troppo triviali, perché troppo eclissate dagli uomini di Camorak, parevano tutte le vittorie che la terra aveva conosciuto; e neppure era stato messo in mostra alcun trofeo delle settanta

battaglie di Camorak, perché quelle battaglie nulla erano per i suoi guerrieri o per lui, paragonate a ciò che avevano sognato nella loro gioventù, e che si proponevano ancora vigorosamente di compiere.

Al di sopra delle figure dipinte v'era l'oscurità, perché la sera andava calando e le candele che pendevano dalle leggere catene ancora non erano state accese; era come se una parte della notte si fosse incrostata nell'edificio, come un'enorme roccia che si affaccia in una casa. E là stavano seduti tutti i guerrieri di Arn, e il popolo della foresta ad ammirarli; e nessuno aveva più di trent'anni, e tutti vennero uccisi in guerra. E Camorak stava seduto alla testa di tutti, esultante di giovinezza. Dobbiamo combattere col tempo per circa sette decadi, e nelle prime tre partite egli è un antagonista debole e fiacco.

Si trovava presente alla festa un indovino, uno che conosceva le immagini del fato e sedeva tra il popolo della foresta; e non occupava un posto d'onore, perché Camorak e i suoi uomini non avevano paura del fato. E quando ebbero mangiato la carne, e le ossa furono gettate in un canto, il re si alzò dal suo seggio e, dopo aver bevuto del vino, nella gloria della sua gioventù e con tutti i suoi cavalieri intorno, chiamò l'indovino dicendo: «Profetizza».

E l'indovino si alzò, accarezzandosi la barba grigia, e parlò con cautela. «Vi sono eventi», disse, «sui cammini del fato, che sono ancora velati agli occhi di un indovino; e molti altri tanto chiari per noi che sarebbe meglio fossero velati a tutti; molte cose conosco che è meglio non predire, e alcune che non posso predire, sotto pena di secoli di castigo. Ma questo conosco e predico: che mai giungerete a Carcassonne.»

Subito si diffuse un sussurro di conversazioni a proposito di Carcassonne; alcuni ne avevano sentito parlare in discorsi o in canti; alcuni avevano letto qualcosa su di essa; e alcuni l'avevano sognata. E il re ordinò ad Arleon dell'Arpa di lasciare il seggio che occupava alla sua destra e di mescolarsi al popolo della foresta per sentire cosa dicessero di Carcassonne. Ma i guerrieri parlavano dei luoghi che avevano conquistato, molte fortezze ben difese, molte terre lontane, e giuravano che sarebbero andati a Carcassonne.

E poco dopo tornò Arleon alla destra del re, e impugnò la

sua arpa e cantò e parlò di Carcassonne. Molto lontano sorgeva, enormemente lontano, una città dalle muraglie luccicanti che si elevavano l'una sull'altra, e terrazze di marmo dietro le muraglie, e fonti scintillanti sopra le terrazze. A Carcassonne si erano ritirati, prima degli uomini, i re degli elfi con le loro fate, e l'avevano costruita in una sera di fine maggio, soffiando nei loro corni. Carcassonne! Carcassonne!

Viaggiatori l'avevano vista qualche volta come un limpido sogno, col sole che brillava sopra la sua cittadella sulla vetta di una montagna lontana, e subito erano venute le nubi o una nebbia improvvisa; nessuno l'aveva contemplata a lungo né vi si era avvicinato, anche se una volta alcuni si erano spinti più avanti, e il fumo delle case soffiò sui loro volti, ed essi dichiararono che laggiù qualcuno bruciava legno di cedro.

Uomini avevano sognato che là vive una strega che vaga solitaria per i freddi cortili e corridoi di palazzi marmorei, terribilmente bella malgrado i suoi ottanta secoli, cantando il secondo canto più antico, che le fu insegnato dal mare, versando lacrime di solitudine da occhi che farebbero impazzire eserciti, e che, tuttavia, non chiamerebbe accanto a sé i suoi draghi; Carcassonne è terribilmente custodita. Talvolta nuota in una vasca di marmo, nelle cui profondità mulina un fiume, o rimane tutta la mattina sulla sponda asciugandosi lentamente al sole, e contempla come il fiume agitato turbi le profondità della vasca. Quel fiume sgorga attraverso le caverne della terra, più lontano di quanto ella conosca, sale alla luce nella vasca della strega e torna a penetrare la terra per incamminarsi al suo mare.

In autunno scende a volte gonfio e accigliato con la neve che la primavera ha sciolto su monti inimmaginati, o vi passano begli arbusti di montagna dai fiori appassiti.

Quando ella canta, le fonti prorompono danzando dall'oscura terra; quando si pettina i capelli, scoppiano tempeste sul mare; quando è irata, i lupi diventano feroci e tutti scendono nelle loro tane; quando è triste, il mare è triste, ed entrambi sono tristi eternamente. Carcassonne! Carcassonne!

Questa città è la più bella delle meraviglie del mattino; il sole prorompe in lamenti quando la contempla; per Carcassonne, il giorno piange morendo.

E Arleon disse quanti pericoli divini guatavano attorno alla città, e come il cammino fosse sconosciuto, e che era un'avventura cavalleresca. Allora tutti i cavalieri si alzarono in piedi e cantarono il fulgore dell'avventura. E Camorak giurò per gli dei che avevano eretto Arn e per l'onore dei suoi guerrieri che, vivo o morto, sarebbe giunto a Carcassonne.

Ma l'indovino si alzò e lasciò la sala, togliendosi le briciole dall'abito e lisciandolo con le mani mentre si allontanava. Allora Camorak disse: «Ci sono molte cose da organizzare e decisioni da prendere e provviste da riunire. In che giorno partiremo?» E tutti i guerrieri risposero esclamando: «Adesso». E Camorak sorrise, perché voleva solo metterli alla prova. Dai muri staccarono allora le loro armi Sik-rix, Kelleron, Aslof, Wole dell'Ascia, Hu-henoth il Violatore della Pace, Wolwuf il Padre della Guerra, Tarion, Lurth dal Grido di Guerra, e molti altri. Poco si immaginavano i ragni che stavano seduti in quella sala rumorosa la calma ininterrotta di cui presto avrebbero goduto.

Quando si furono armati, si inquadronarono e uscirono dalla sala, e Arleon cavalcava davanti a tutti cantando Carcassonne.

Ma il popolo della foresta si alzò e tornò ben pasciuto ai suoi covili. Loro non avevano bisogno di guerre o di strani pericoli. Loro erano sempre in guerra con la fame. Una lunga siccità o un inverno rigido erano per loro battaglie campali: se i lupi entravano in un ovile, era come la perdita di una fortezza; una tempesta all'epoca della mietitura era come un'imboscata. Ben pasciuti, tornarono lentamente ai loro covili, in tregua con la fame, e la notte si riempì di stelle.

E neri contro il cielo stellato si stagliavano i tondi elmi dei guerrieri man mano che varcavano le cime dei monti, ma nelle valli balenavano qua e là, quando la luce delle stelle cadeva sull'acciaio.

Seguivano Arleon, che marciava verso il sud, da cui sempre erano venute voci su Carcassonne; così marciavano alla luce delle stelle, ed egli marciava davanti a tutti cantando.

Quando si furono spinti tanto lontano che non sentivano più nessun rumore di Arn, e che persino il suono delle sue volteggianti campane si era spento; quando i ceri che ardevano lassù sulle torri non potevano più inviargli il loro sconsolato congedo: nel pieno della dolce notte che culla la vastità delle

campagne, la stanchezza colse Arleon e la sua ispirazione cedette. Cedette lentamente. A poco a poco si sentì meno sicuro del cammino per Carcassonne. Per un momento si fermava a pensare, e ricordava di nuovo la via; ma la sua luminosa certezza era scomparsa, e in sua vece occupava la mente di Arleon lo sforzo di rammentare antiche profezie e canti di pastori che parlavano della meravigliosa città. Allora, mentre si ripeteva accuratamente un canto che un vagabondo aveva appreso dal figlio di un capraio, laggiù, sui bassi declivi delle estreme montagne meridionali, la stanchezza si abbatté sulla sua mente affaticata come neve sui vicoli sinuosi di una città in rovina, ammutolendo ogni cosa.

Era in piedi, e i guerrieri gli si affollavano intorno. Per molto tempo avevano marciato lungo grandi lecci che si ergevano solitari qua e là, come giganti che respirino con immense boccate l'aria della notte, prima di compiere qualcosa di terribile; ora erano giunti sul limitare di un bosco nero; i tronchi s'innalzavano come grandi colonne in una sala egizia, dalla quale Dio riceveva, secondo l'antica usanza, le preghiere degli uomini; la cima di quel bosco tagliava il cammino di un antico vento.

Qui si fermarono tutti e accesero un fuoco di rami facendo sprizzare scintille da una pietra focaia sopra un mucchio di felci. Si tolsero le armature e sedettero attorno al fuoco, e Camorak si alzò in piedi e si rivolse loro, e Camorak disse: «Andiamo a guerreggiare contro il fato, la cui sentenza è che io non devo giungere a Carcassonne. E se pervertiamo una sola delle sentenze del fato, allora tutto il futuro del mondo è nostro, e il futuro che il fato ha disposto è come il letto asciutto di un fiume deviato. Ma se uomini come noi, se tanto risoluti conquistatori non possono prevenire una sentenza pronunciata dal fato, allora la razza degli uomini sarà per sempre soggetta a compiere come schiava la meschina opera che le è stata assegnata».

Allora, tutti sguainarono le spade e le brandirono alte nel bagliore del falò, e dichiararono guerra al fato.

Nulla nel bosco oscuro si muoveva e nessun rumore si faceva sentire.

Uomini stanchi non sognano di guerra. Quando il mattino venne sui campi stillanti, un gruppo di persone che erano

uscite da Arn scopri l'accampamento dei guerrieri e portò tende e provviste. E i guerrieri banchettarono, e gli uccelli cantavano nel bosco, e si risvegliò l'ispirazione di Arleon.

Allora si alzarono, e seguendo Arleon penetrarono nel bosco e marciarono verso il sud. E più di una donna di Arn inviava loro i suoi pensieri quando intonavano qualche monotona aria antica; ma i pensieri della schiera in cammino si spingevano assai lontano davanti a essa, scivolando sulle acque di quella vasca, attraverso le cui profondità scorre il fiume a Carcassonne, città di marmo.

Quando le farfalle danzavano nell'aria e il sole si approssimava allo zenit, vennero alzate le tende, e tutti i guerrieri riposarono; e di nuovo banchettarono, e nel pomeriggio avanzato ripresero la marcia, cantando Carcassonne.

E la notte scese col suo mistero sul bosco, e ridiede il loro aspetto demoniaco agli alberi, e trasse da nebulose profondità una luna enorme e gialla.

E gli uomini di Arn accesero falò, e subite ombre sorsero e si allontanarono balzando fantasticamente. E soffiò il vento della notte, levandosi come un'apparizione; e passava fra i tronchi, e scivolava sugli sprazzi di luce cangiante, e risvegliava le fiere che ancora sognavano il giorno, e trascinava uccelli notturni nei campi per minacciare le genti timorose, e sbatteva le rose contro le finestre dei villaggi, e mormorava notizie della notte amica, e portava alle orecchie degli uomini erranti l'eco del canto di una fanciulla, e dava un fascino misterioso al suono del liuto proveniente dalla solitudine di lontane colline; e gli occhi profondi delle lucciole brillavano come le lanterne di un galeone, ed esse tendevano le loro ali e vogavano nel loro mare familiare. Sopra il vento della notte anche i sogni degli uomini di Camorak andavano fluttuando verso Carcassonne. Per tutto il mattino seguente marciarono e per tutto il pomeriggio, e seppero che ora si stavano avvicinando ai recessi della foresta.

E i cittadini di Arn si strinsero fra loro, dietro i guerrieri. Perché le profondità della foresta erano tutte ignote ai viaggiatori, ma non ignote ai racconti paurosi che gli uomini narrano la sera agli amici nel sicuro benessere del focolare. Allora apparve la notte e una luna smisurata. E gli uomini di

Camorak dormirono. A volte si svegliavano e tornavano a dormire; e coloro che rimanevano svegli a lungo e si mettevano in ascolto sentivano i passi di pesanti creature bipedi che marciavano lentamente attraverso la notte sulle loro zampe-

Appena albeggiò, gli uomini disarmati di Arn presero a fuggire, e tornarono a gruppi attraverso la foresta.

Quando scese l'oscurità, non si fermarono a dormire, ma continuarono la fuga finché giunsero ad Arn, e coi racconti che vi portarono aumentarono ancora il terrore della selva.

Ma i guerrieri banchettarono, e poi Arleon si alzò e suonò Tarpa, e li guidò di nuovo; e pochi fedeli servi rimasero con loro. E marciarono tutto il giorno attraverso un'oscurità che era antica quanto la notte. Ma l'ispirazione di Arleon ardeva nella sua mente come una stella. E li guidò finché gli uccelli cominciarono a posarsi sulle cime degli alberi e annottava, e tutti si accamparono. Ora avevano solo una tenda che gli era stata lasciata, e accanto à essa accesero un falò, e Camorak pose una sentinella con la spada sguainata proprio dietro il bagliore del fuoco. Alcuni guerrieri dormivano nel padiglione, altri attorno a esso.

Quando venne l'aurora, qualcosa di terribile aveva ucciso la sentinella e l'aveva divorata. Ma le voci meravigliose su Carcassonne, e il decreto del fato che non vi sarebbero mai giunti, e l'ispirazione di Arleon e la sua arpa, tutto incitava i guerrieri; e marciarono tutto il giorno sempre più addentro nella selva.

Una volta videro un drago che aveva preso un orso e stava giocando, lasciandolo correre per un po' e poi ghermendolo di nuovo con un artiglio.

Infine giunsero in una radura mentre annottava. Un profumo di fiori emanava da essa come una nebbia, e ogni goccia di rugiada racchiudeva un cielo.

Era Torà in cui il crepuscolo bacia la terra.

Era Fora in cui assumono un significato le cose prive di senso, e gli alberi superano in maestà la pompa dei monarchi, e le timide creature escono di soppiatto in cerca di cibo, e gli animali da rapina sognano ancora con innocenza, e la terra esala un sospiro, ed è notte.

Al centro della vasta radura, i guerrieri di Camorak si

accamparono, e si rallegrarono vedendo riapparirà le stelle, una dopo l'altra.

Quella notte mangiarono le ultime provviste e dormirono senza essere molestati dalle belve rapaci che popolano l'oscurità della selva.

Il giorno seguente, alcuni guerrieri cacciarono cervi, e altri si nascosero fra i giunchi di un vicino lago e lanciarono frecce contro gli uccelli acquatici. Uccisero un cervo e alcune oche e diverse alzavole.

Qui rimasero i soldati di ventura a respirare l'aria pura e selvaggia che le città non conoscono; durante il giorno cacciavano, e di notte accendevano falò, e cantavano e banchettavano, e si dimenticavano di Carcassonne. I terribili abitanti delle tenebre non li molestavano mai; la carne di cervo era abbondante, e v'erano uccelli acquatici (fogni genere; di giorno gustavano il piacere della caccia, di sera quello dei loro canti favoriti. Così passarono un giorno dopo l'altro, e una settimana dopo l'altra. Il tempo versò su quell'accampamento una manciata di mezzodì, le lune d'oro e d'argento che van consumando Tanno; l'autunno e l'inverno passarono, e la primavera apparve; i guerrieri rimanevano lì, occupati in cacce e banchetti. Una notte di primavera stavano banchettando attorno al fuoco, e narravano storie di caccia; e le miti farfalle notturne uscivano dall'oscurità ed esibivano i loro colori alla luce del fuoco, e tornavano di nuovo grigie nel buio; e il vento della notte era freddo sulla collottola dei guerrieri, e il falò dell'accampamento era caldo sui loro volti, e il silenzio si era posato fra loro dopo qualche canto; e Arleon sorse repentinamente, ricordandosi di Carcassonne. E la sua mano scivolò sulle corde dell'arpa, risvegliando le più profonde, come il calpestio di agili danzatori sul bronzo; e la musica andava a perdersi nel silenzio della notte, e la voce di Arleon si alzò: «Quando la vasca è insanguinata, ella sa che c'è guerra fra le montagne, e anela di udire il grido di battaglia lanciato da uomini di sangue reale».

E allora tutti gridarono: «Carcassonne!» E con quella parola la loro accidia scomparve come scomparire il sogno di un sognatore risvegliato da un grido. E subito riprese la grande marcia che non conobbe più titubanze o incertezze.

Divennero col tempo un simbolo, un detto proverbiale: la

marcia errante; e nacque una leggenda di uomini strani, sconsolati. La gente parlava di loro sul cader della notte, quando il fuoco ardeva/vivido e la pioggia scorreva giù dalle gronde. E quando il vento soffiava forte, i bambini credevano, pieni di paura, che gli «uomini senza riposo» passassero col loro trepestio. Si narravano strane storie di uomini in antiche armature grigie che avanzavano sui valichi senza mai chiedere alloggio; e le madri dicevano ai loro figli, ansiosi di lasciare la casa, che i grigi errabondi avevano provato in altri tempi la stessa impazienza, e ora non avevano speranza di riposo e venivano travolti con la pioggia quando il vento si infuriava.

Ma gli errabondi si sentivano incitati alla loro implacabile marcia dalla speranza di giungere a Carcassonne, e più tardi dalla collera contro il fato, e infine continuavano a marciare perché sembrava meglio continuare a marciare che pensare.

E un giorno giunsero in una regione montuosa, dove una leggenda diceva che solo tre valli più in là si poteva vedere, nelle giornate limpide, Carcassonne. Anche se esausti e pochi, e provati dagli anni bellicosi che avevano attraversato, si lanciarono all'istante, guidati sempre dall'ispirazione di Arleon, ormai soprafatto dall'età, anche se continuava a sonare la sua vecchia arpa.

Per tutto il giorno scesero la prima valle, e per due giorni salirono, e giunsero alla «città imprendibile in guerra», sotto la cima della montagna, e le sue porte vennero chiuse contro di loro, e non v'era cammino attorno. A destra e a sinistra v'erano scarpate precipiti fin dove si poteva spingere la vista o diceva la leggenda, e il passo si trovava dentro la città. Perciò Camorak schierò i guerrieri che gli rimanevano in ordine di battaglia per sostenere la sua ultima guerra, e avanzarono sopra le ossa calcinate di antichi eserciti insepolti.

Nessuna sentinella li sfidò sulla porta; nessuna freccia volò da alcuna torre. Solo un cittadino si inerpicò verso la vetta della montagna, mentre gli altri si nascosero in luoghi riparati. Perché sulla vetta della montagna, aperta nella roccia, c'era una profonda caverna a forma di tazza, e in quella caverna ardevano miti falò. Ma se qualcuno scagliava un ciottolo nei falò, come uno di quei cittadini usava fare quando i nemici si avvicinavano, la montagna lanciava macigni per tre giorni, e i massi cadevano fiammeggiando sull'intera città e tutt'attorno.

E proprio quando gli uomini di Camorak presero a colpire la porta per sfondarla, udirono uno schianto sulla montagna, e una grossa roccia cadde alle loro spalle e precipitò a valle rotolando. Le due seguenti caddero davanti a loro, sopra i tetti di ferro della città. Nel momento in cui vi entravano, un masso li trovò accalcati in una stretta via, e schiacciò due di loro. Il monte fumigava e sembrava palpitare; a ogni palpito, un masso sprofondava nelle strade o rimbalzava sui pesanti tetti di ferro, e il fumo saliva lentamente, lentamente.

Quando attraverso le lunghe strade deserte della città giunsero alla porta chiusa del lato opposto, solo cinquanta erano rimasti. Quando riuscirono ad abbattere la porta, i vivi non erano più di dieci. Altri tre furono uccisi mentre salivano la costa, e due passando presso la terribile caverna. Il fato permise che il resto avanzasse ancora un poco scendendo la montagna dall'altro lato, e allora prese tre di loro. Solo Camorak e Arleon erano rimasti in vita. E la notte scese sulla valle che avevano raggiunto, ed era illuminata dai bagliori della fatale montagna; e i due commemorarono i compagni per tutta la notte.

Ma quando venne l'alba, si ricordarono della loro guerra contro il fato e dell'antica risoluzione di giungere a Carcassonne, e la voce di Arleon si alzò in un canto vibrante, e strappò musica dalla sua vecchia arpa, e si mise in piedi, e marciò col viso rivolto al sud come aveva fatto per anni e anni, e dietro di lui veniva Camorak. E quando infine risalirono la costa dell'ultima valle e si fermarono sulla cima del passo nella luce dorata del tramonto, i loro occhi invecchiati videro solo migliaia di foresta e gli uccelli che si ritiravano nei loro nidi.

Le loro barbe erano bianche, e avevano marciato molto lontano e con molte pene; era venuto per loro il tempo in cui un uomo si riposa dalle sue fatiche e sogna, dormendo con sonno leggero, gli anni che furono e non quelli che saranno.

A lungo guardarono a sud; e il sole si coricò dietro le remote selve, e le lucciole accesero le loro lampade, e l'ispirazione di Arleon se ne andò e fuggì per sempre, per rallegrare, forse, i sogni di uomini più giovani.

E Arleon disse: «Mio re: non conosco più il cammino di Carcassonne».

E Camorak sorrise come sorridono i vecchi, con poco

motivo di allegria, e disse: «Gli anni vanno passando per noi come grandi uccelli messi in fuga da qualche antica palude grigia dalla fatalità, dal destino e dai disegni di Dio. E può ben darsi che contro questo non ci sia guerriero che valga, e che il lato ci abbia vinti, e che la nostra impresa sia fallita».

E dopo queste parole rimasero in silenzio. Allora sguainarono le spade, e l'uno accanto all'altro scesero nella foresta, cercando ancora Carcassonne.

Io immagino che non andarono molto lontano, perché in quella selva c'erano mortali paludi, e tenebre più tenaci della notte, e belve terribili abituate ai suoi sentieri. Né sopravvive colà leggenda alcuna, né in versi né tra i canti del popolo dei campi, che qualcuno sia mai giunto a Carcassonne.

Il paese dello Yann

Attraversato il bosco, scesi alla riva dello Yann, e là trovai, com'era stato profetizzato, la nave *Uccello del Fiume*, pronta a mollare gli ormeggi.

Il capitano stava seduto, a gambe incrociate, sulla bianca coperta, la scimitarra al fianco, affondata nella sua guaina smaltata di pietre preziose; e i marinai scioglievano le agili vele per guidare la nave al centro dello Yann, e intanto cantavano vecchie canzoni di pace. E il vento della sera, che scendeva gelato dalle distese di neve di qualche monte, residenza di lontani dei, giunse all'improvviso come una gioiosa notizia a una città impaziente, e gonfiò le vele che parevano ali. Raggiungemmo così il centro del fiume, e i marinai ammainarono le grandi vele. Ma io ero andato a salutare il capitano, e a chiedergli dei miracoli e delle apparizioni fra gli uomini delle più sacre divinità di tutte le terre in cui era stato. E il capitano rispose che veniva dalla ridente Belzoond, e che aveva adorato gli dei minori e più umili, che raramente mandavano la fame o il tuono, e che facilmente si placavano con piccole battaglie. Io gli dissi che venivo dall'Irlanda, che è in Europa; e il capitano e tutti i marinai risero, perché dicevano: «Non esistono posti del genere in tutto il paese dei sogni». Quando smisero di prendermi in giro, spiegai che la mia fantasia dimorava solitamente nel deserto di Cuppar-Nombo, in una città azzurra chiamata Golthoth la Condannata, che è guardata in tutta la sua cinta dai lupi e dalle loro ombre, e che era stata desolata per anni e anni da una maledizione fulminata un tempo dagli dei irati, che non era stato possibile revocare. E che a volte i miei sogni mi avevano portato fino a Pungar Vees, la rossa città murata dove sorgono le fonti, che commercia con Thul e le isole.

Quando parlai così si felicitarono per la scelta della mia fantasia, dicendo che, anche se loro non avevano mai visto quelle città, potevano ben immaginarsi luoghi del genere. Durante il resto della serata contrattai col capitano la somma che dovevo pagargli per il mio viaggio, se Dio e la corrente dello Yann ci conducevano felicemente alle scogliere marine che chiamano Bar-Wul-Yann, la Porta dello Yann.

Il sole era ormai tramontato, e tutti i colori della terra e del cielo lo avevano salutato festosi, fuggendo poi a uno a uno l'imminente venuta della notte. I pappagalli erano volati ai loro nidi fra le ombrie delle due sponde; le scimmie, appollaiate in fila sui rami alti degli alberi, erano silenziose e assopite; le lucciole salivano e scendevano nel folto del bosco, e le grandi stelle si affacciavano splendenti ad ammirarsi nel volto dello Yann. Allora i marinai accesero le lanterne, le appesero alla murata della nave, e la luce balenò e abbagliò lo Yann; e le anatre che vivono lungo le rive paludose si levarono all'improvviso in volo e disegnarono ampi cerchi nell'aria, e scorsero le lontananze dello Yann, e la bianca nebbia che blandamente incappucciava le fronde, prima di tornare ai loro pantani.

Allora i marinai si inginocchiarono sulla coperta e pregarono, non tutti insieme, ma a turni di cinque o sei. Dall'uno e dall'altro lato si inginocchiavano in cinque o sei, perché colà pregavano contemporaneamente solo uomini di fede diversa, affinché nessun dio potesse ascoltare le preghiere di due uomini nello stesso tempo. Appena uno aveva terminato di pregare, un altro della stessa fede veniva a prendere il suo posto. Così si inginocchiava la fila di cinque o sei, a capo chino sotto le vele che battevano al vento, mentre la vena centrale dello Yann li conduceva verso il mare; e le loro preghiere ascendevano fra le lanterne e salivano alle stelle. E dietro di loro, a poppa, il timoniere recitava ad alta voce la preghiera del timoniere, che recitano tutti coloro che commerciano lungo il fiume Yann, qualunque sia la loro fede. E il capitano invocò i suoi piccoli dei minori, gli dei che benedicono Belzoond.

E anch'io sentii il desiderio di pregare. Tuttavia, non volevo pregare un dio geloso, là dove i deboli e benevoli dei erano umilmente invocati dall'amore dei gentili; e allora mi rammentai di Sheol Nugga-noth, che gli uomini della selva

avevano abbandonato da tanto tempo, ed è ora solitario e privo di culto: e a lui innalzai la mia preghiera.

Mentre stavamo pregando, cadde repentinamente la notte, come cade su tutti gli uomini che pregano al crepuscolo e sugli uomini che non pregano; ma le nostre preghiere ci confortarono l'animo quando pensavamo alla gran notte che veniva.

E così lo Yann ci portò meravigliosamente verso la foce, perché era insuperbito dalla neve fusa che il Poltiades gli aveva portato dai monti di Hap, e il Marn e il Migris erano gonfi d'inondazione; e ci condusse in suo potere al di là di Kypb e di Pir, e vedemmo le luci di Golunza.

Presto fummo tutti addormentati, tranne il timoniere, che governava la nave sul filo della corrente centrale dello Yann. Quando sorse il sole, il timoniere smise di cantare, perché col suo canto si infondeva coraggio nella solitudine della notte. Quando cessò il canto, ci svegliammo subito, un altro prese il timone, e il timoniere si addormentò.

Sapevamo che presto saremmo giunti a Mandaroon. Mangiammo e, subito dopo, Mandaroon apparve. Allora il capitano diede gli ordini, e i marinai ammainarono di nuovo le vele maggiori, e la nave virò, e lasciando il corso dello Yann entrò in una darsena sotto le rosse mura di Mandaroon. Mentre i marinai entravano per raccogliere frutti, io me ne andai da solo alla porta di Mandaroon. C'erano solo alcune capanne in cui abitava la guardia. Una sentinella dalla lunga barba bianca stava sulla porta, armata di una lancia rugginosa. Portava grandi occhiali coperti di polvere. Attraverso la porta vidi la città. Vi regnava una calma di morte. Le strade parevano non essere mai state calpestate, e il muschio cresceva spesso sulla soglia delle case; nella piazza del mercato dormivano confuse figure. Un odore d'incenso veniva col vento verso la porta, incenso di combustioni sonnifere, e si sentiva l'eco di lontane campane. Dissi alla sentinella nella lingua della regione dello Yann: «Perché sono tutti addormentati in questa silente città?»

Egli rispose: «Nessuno deve far domande a questa porta, perché si può risvegliare la gente della città. Perché quando la gente di questa città si sveglierà, moriranno gli dei. E quando moriranno gli dei, gli uomini non potranno più sognare». Stavo per chiedergli quali dei adorasse la città, ma egli mise la lancia

in resta, perché nessuno poteva fare domande in quel luogo. Allora lo lasciai e tornai all' *Uccello del Fiume*.

Mandaroon era davvero bella, coi suoi bianchi pinnacoli ritti sopra le rosse muraglie e i verdi tetti di rame.

Quando raggiunsi l' *"Uccello del Fiume"*, i marinai erano già a bordo. Levammo subito le ancore e issammo di nuove le vele, e di nuovo navigammo al centro del fiume. Il sole era al culmine del suo percorso, e incominciammo a udire lungo il fiume Yann le innumerevoli miriadi di cori che lo accompagnano nella sua ronda attraverso il mondo. Perché le piccole creature che hanno molte zampe avevano dispiegato nell'aria le loro ali di garza, dolcemente, come l' uomo che appoggi i gomiti al balcone e renda gioioso solenni lodi al sole; o danzavano le une con le altre nel cielo incerte danze complicate e leggere, o si sviavano per fuggire l'impeto di qualche goccia d'acqua che la brezza aveva scosso da un'orchidea silvestre, facendo rabbrivire l'aria e spaventandola nel precipitarsi a terra; ma intanto cantavano trionfalmente. «Perché il mondo per noi è lo stesso», dicevano, «se il nostro magnanimo e sacro padre, il sole, genera altri della nostra specie nelle paludi, o se il mondo termina questa notte.» E colà cantavano tutti coloro le cui note sono familiari alle orecchie umane, come coloro le cui note, molto più numerose, non sono mai state udite dall'uomo.

Per tutte queste creature una giornata di pioggia sarebbe stata come per l'uomo un'era di guerre che desolasse i continenti per la durata di una generazione.

E uscirono anche dall'oscura e fumigante selva per contemplare il sole e gioirne le enormi e tarde farfalle. E danzarono; ma danzavano pigramente per i sentieri dell'aria come una regina altera di lontane terre conquistate, nella sua povertà e nel suo esilio, danza in qualche accampamento di zingari per guadagnarsi il pane quotidiano, ma senza che il suo orgoglio le permetta di danzare per una briciola in più.

E le farfalle cantarono di variopinte e bizzarre cose, di orchidee purpuree e di rosse città perdute, e dei mostruosi colori della selva avvizzita. E anch'esse erano tra coloro le cui voci sono impercettibili alle orecchie umane. E quando fluttuavano sul fiume, da selva a selva, il loro splendore fu disputato dalla nemica bellezza degli uccelli che uscirono a inseguirle. A volte si posavano sulle bianche e ceree gemme

della pianta che si inerpica strisciando sugli alberi della foresta: e le loro ali di porpora risplendevano sui grandi boccioli, come quando vanno le carovane da Nurl a Thace, e le sete lampeggianti risplendono sulla neve, dove gli astuti mercanti le dispiegano a una a una per abbagliare i montanari dei colli di Noor.

Ma sopra uomini e animali il sole inviava il suo sopore. I mostri del fiume giacevano addormentati nella fanghiglia della riva. I marinai alzarono sopra coperta un padiglione dalle nappe dorate per il capitano, e andarono tutti, tranne il timoniere, a rifugiarsi sotto una vela che avevano teso come un tendone fra due alberi. Allora si narrarono storie l'un l'altro, delle loro città e dei miracoli dei loro dei, finché caddero addormentati. Il capitano mi offrì l'ombra del suo padiglione dalle nappe d'oro, e chiacchierammo un poco; mi disse che portava mercanzie a Perdondaris e che di ritorno avrebbe portato cose del mare alla ridente Belzoond. E guardando attraverso l'apertura del padiglione gli splendenti uccelli e farfalle che attraversavano e riattraversavano il fiume, mi assopii, e sognai di essere un monarca che entra nella sua capitale sotto archi pavesati, e che là c'erano tutti i musicisti del mondo che suonavano melodiosamente i loro strumenti, ma senza che nessuno li acclamasse.

Verso sera, quando la giornata si raffreddò, mi svegliai e vidi il capitano che cingeva la scimitarra, che si era tolta per riposare.

In quel momento ci avvicinavamo all'ampio foro di Astahahn, che si apre sul fiume. Strane barche di fattura antica erano ormeggiate ai gradini. Approssimandoci, vedemmo l'aperto recinto marmoreo, sui cui tre lati si innalzavano i colonnati che davano accesso alla città. E nella piazza e lungo i colonnati passeggiava la gente di quella città con la solennità e il gestire accurato che corrisponde ai riti dell'antico cerimoniale. Tutto in quella città era di stile antico: la decorazione delle case, che, rovinata dal tempo, non era stata riparata, risaliva alle epoche più remote; e dovunque erano raffigurati in pietra gli animali che sono scomparsi dalla terra da lungo tempo: il drago, il grifone, l'ippogri-fo e tutte le fiere che animano i doccioni. Nulla si trovava, né fra gli oggetti né fra gli usi, che fosse nuovo ad Àstahalm. Nessuno badò a noi

quando entrammo, ma continuarono le loro processioni e cerimonie nell'antica città, e i marinai, che conoscevano quei costumi, non ci fecero caso. Ma io, appena accostammo, chiesi a uno di loro che stava sulla riva cosa facevano gli uomini di Astahahn, e qual era il loro commercio e con chi trafficavano. Disse: «Qui abbiamo incatenato e legato il tempo, che altrimenti avrebbe ucciso gli dei». Gli domandai allora quali dei adorassero in quella città, e rispose: «Tutti gli dei che il tempo non ha ancora ucciso». Mi volse le spalle senza dire altro, e si ricompose nel gesto proprio dell'antica usanza. E così, secondo la volontà dello Yann, derivammo e abbandonammo Astahahn.

Il fiume si allargava a valle di Astahahn; là incontrammo grandi quantità di uccelli che predano i pesci. Ed erano di piumaggio meraviglioso, e non uscivano dalla selva, ma, coi loro lunghi colli protesi e le zampe piegate all'indietro nel vento, volavano dritti al centro del fiume.

Allora cominciò a condensarsi il crepuscolo. Una spessa nebbia bianca era comparsa sul fiume, e silenziosamente si estendeva. Si abbarbicava agli alberi con lunghe braccia impalpabili, e ascendeva senza posa, gelando l'aria: e bianche forme fuggivano nella foresta, come se gli spettri dei marinai naufragati stessero cercando furtivamente nell'ombra gli spiriti maligni che tempo addietro li avevano fatti annegare nello Yann.

Quando il sole cominciò ad affondare dietro il campo di orchidee che spiccavano sul tappeto verde della selva in declivio, i mostri del fiume uscirono sguazzando dalla melma in cui si erano coricati durante il calore del giorno, e i grandi animali della foresta si spingevano a bere. Le farfalle erano andate a riposare poco prima. Negli angusti affluenti che incrociavamo, la notte sembrava già essersi richiusa, anche se il sole, che si era nascosto ai nostri sguardi, non era ancora tramontato.

Allora gli uccelli della selva tornarono volando altissimi sopra di noi, col riflesso vermiglio del sole sul petto, e abbassarono le penne appena videro lo Yann, e si abbattono fra gli alberi.

Le alzavole cominciarono allora a risalire il fiume in grandi stormi, sibilando; improvvisamente mutarono direzione e si

persero volando giù verso la foce. E passò come un proiettile, accanto a noi, lo smergo, in forma di freccia; e sentimmo i vari gracidamenti degli stormi di anatre, che i marinai mi dissero essere venute valicando le cordigliere lispasiane; tutti gli anni vengono dalla stessa rotta, che passa accanto al picco di Mluna, lasciandolo a sinistra; e le aquile della montagna conoscono il cammino che seguono, e a detta degli uomini, persino l'ora, e tutti gli anni le aspettano nello stesso punto appena le nevi sono cadute sulle pianure del nord. Ma presto la notte avanzò in tal maniera che non vedemmo più gli uccelli, e udivamo solo il ronzio delle loro ali, e anche di altre innumerevoli, finché tutti si posarono lungo le rive del fiume, e fu allora che uscirono gli uccelli notturni. In quel momento i marinai accesero le lanterne, ed enormi farfalle apparvero aleggiando attorno alla nave, e a tratti i loro colori sontuosi si facevano visibili alla luce delle lanterne; ma subito entravano di nuovo nella notte, dove tutto era nero. Pregarono di nuovo i marinai, e poi cenammo e ci coricammo, e il timoniere si prese carico delle nostre vite.

Quando mi risvegliai, vidi che eravamo giunti a Perdondaris. la famosa città. Perché alla nostra sinistra si ergeva una bella e possente città, tanto più gradita agli occhi perché da molto tempo non avevamo visto che la foresta. Ci ormeggiammo accanto alla piazza del mercato e fu dispiegata tutta la mercanzia del capitano; e un mercante di Perdondaris si mise a esaminarla. Il capitano teneva la scimitarra in mano e la conficcava ripetutamente nella coperta, facendo schizzare via le schegge dal bianco tavolato; perché il mercante gli aveva offerto un prezzo che il capitano prese come un insulto a sé e agli dei del suo paese, dei quali disse che erano grandi e terribili dei, le cui maledizioni dovevano essere temute. Ma il mercante agitò le mani, che erano molto carnose, mostrando le palme rosse, e giurò che non comprava per sé, ma solo per la povera gente che abitava nelle capanne situate all'altra estremità della città, cui desiderava vendere la mercanzia al prezzo più basso possibile, senza alcun guadagno. Perché la mercanzia consisteva principalmente di spessi tappeti *tumarund*, che d'inverno proteggono il pavimento dal vento, e di *tollub*, che si fuma nella pipa. Disse pertanto il mercante che se offriva un *piffek* in più, la povera gente sarebbe rimasta

senza i suoi *tumarund* alla calata dell'inverno, e senza il suo *tollub* per le lunghe serate; o che, diversamente, egli e il suo vecchio padre sarebbero morti di fame.

Al che il capitano puntò la scimitarra contro il proprio petto, dicendo che allora era rovinato e non gli rimaneva che morire. E mentre accuratamente si sollevava la barba con la mano sinistra, il mercante esaminò di nuovo la merce, e disse che, piuttosto di veder morire sì degno capitano, l'uomo per cui aveva concepito un particolare affetto fin dal primo momento in cui aveva visto la sua maniera di governare la nave, lui e il suo vecchio padre sarebbero morti di fame; e allora offrì altri quindici *piffek*.

Quando udì queste parole, il capitano si prosternò e invocò i suoi dei che addolcissero ancora di più l'amaro cuore di quel mercante: i suoi piccoli dei minori, gli dei che proteggono Belzoond.

Infine il mercante offrì altri cinque *piffek*. Allora il capitano pianse, perché diceva che si vedeva abbandonato dai suoi dei; e pianse anche il mercante, perché diceva che pensava al suo vecchio padre e che presto sarebbe morto di fame, e nascose il volto lacrimoso fra le mani, e di nuovo tastò il *tollub* con le dita. E così si concluse l'affare; il mercante prese i *tumarund* e il *tollub*, e li pagò con una gran borsa tintinnante. E furono di nuovo impacchettati in balle, e tre schiavi del mercante li portarono sopra le loro teste in città. I marinai erano rimasti silenziosi, seduti con le gambe incrociate a mezzaluna sulla coperta, contemplando avidamente la trattativa, e poi si levò tra loro un mormorio di soddisfazione, e cominciarono a far paragoni con altre trattative cui avevano assistito. Mi dissero che ci sono sette mercanti a Perdonaris, e che tutti si erano recati dal capitano, a uno a uno, prima che cominciasse la trattativa, e che ciascuno l'aveva segretamente prevenuto contro gli altri. E a tutti i mercanti il capitano aveva offerto il vino del suo paese, quello che si imbottiglia nella ridente Belzoond; ma non riuscì a convincerli ad accettarlo. Ma ora che il contratto era stato concluso, e mentre i marinai, seduti, consumavano il primo pasto della giornata, apparve tra loro il capitano con una botticella dello stesso vino, e lo spillammo con cura, e tutti ci rallegrammo. Il capitano era al colmo della gioia, perché vedeva brillare negli occhi dei suoi uomini il

prestigio che si era guadagnato con la trattativa appena conclusa; così bevvero i marinai il vino della loro terra natia, e presto i loro pensieri tornarono alla ridente Belzoond e alle piccole città vicine di Duri e Duz.

Ma il capitano versò per me in un bicchierino un certo vino dorato e denso da una piccola giara che custodiva a parte fra le sue cose sacre. Era spesso e dolce, quasi come il miele, ma racchiudeva in cuore un poderoso e ardente fuoco che dominava l'animo degli uomini. Era distillato, mi disse il capitano, con gran cura da una famiglia di sei persone che abitavano in una capanna sui monti Hian Min. Trovandosi una volta su quelle montagne, disse, segui le tracce di un orso e si imbatte improvvisamente in un membro di quella famiglia, che stava cacciando lo stesso orso; e si trovava al termine di un angusto sentiero, circondato da precipizi, e la sua lancia aveva colpito l'orso, ma la ferita non era letale ed egli non aveva altre armi.

L'orso avanzava verso l'uomo, molto lentamente, perché la ferita lo tormentava; tuttavia gli era già assai vicino. Il capitano non volle rivelare ciò che fece; ma ogni anno, appena le nevi si induriscono e si può camminare per i monti Hian Min, quell'uomo scende al mercato delle pianure e lascia sempre per il capitano, alla porta della ridente Belzoond, una giara dell'inestimabile vino segreto.

Mentre assaporavo il vino e ascoltavo il capitano, mi sovvenni delle grandi e nobili imprese che mi ero proposto di realizzare da molto tempo, e il mio animo parve rafforzarsi e dominare tutta la corrente dello Yann. Forse allora mi addormentai. O, se non dormii, non ricordo ora nei particolari le mie occupazioni di quella mattinata. Mi risvegliai al crepuscolo, e poiché desideravo visitare Perdondaris, prima di partire il mattino seguente, e non potevo svegliare il capitano, sbarcai da solo. Perdondaris era certamente una possente città; una muraglia assai elevata e forte la circondava, con gallerie per le truppe e rastrelliere per le armi che correvano tutt'attorno, e quindici grandi torri di miglio in miglio, e targhe di rame, collocate ad altezza tale che gli uomini potessero leggerle, le quali narravano in tutte le lingue di quelle contrade della terra — una lingua per ogni targa — la storia di come una volta un esercito attaccò Perdondaris, e di ciò che accadde

a quell'esercito. Entrai poi in Perdonдарis, e incontrai tutta la gente che ballava, tutti abbigliati con sete luccicanti, e ballando suonavano il *tam-bang*. Perché mentre io dormivo li aveva terrorizzati una spaventosa tempesta, e i fuochi della morte, dicevano, avevano danzato sopra Perdonдарis; ma già il tuono era fuggito balzando, grande, nero e terribile, dicevano, sopra i monti lontani; ed era tornato a ringhiare loro da lungi, mostrando i suoi denti lampeggianti; e fuggendo era scoppiato sopra le vette, che risuonarono come fossero state di bronzo. Spesso si arrestavano nel bel mezzo delle loro allegre danze, e imploravano il Dio che non conoscevano, dicendo: «O Dio sconosciuto! Ti rendiamo grazie perché hai ordinato al tuono di tornare alle sue montagne».

Proseguì e giunsi al mercato, e là vidi, steso sulla pavimentazione di marmo, il mercante, profondamente addormentato, che respirava con difficoltà, il viso e le palme delle mani rivolti al cielo, mentre gli schiavi gli facevano vento per proteggerlo dalle mosche. Dal mercato mi incamminai verso un tempio d'argento, e poi a un palazzo di onice; e v'erano molte meraviglie a Perdonдарis, e sarei rimasto ancora per ammirarle: ma giunto alla muraglia opposta della città vidi repentinamente un'immensa porta d'avorio. Mi trattenni un attimo per ammirarla, e avvicinandomi colsi la spaventosa verità. La porta era intagliata in un unico pezzo! Fuggii a precipizio e scesi alla nave, e mentre correvo mi sembrava di udire in lontananza, sui monti che mi lasciavo alle spalle, il calpestio dello spaventoso animale che aveva dovuto secernere quella massa d'avorio, il quale stava forse allora cercando la sua zanna mancante. Quando mi vidi nella nave, mi considerai in salvo, ma nascosi ai marinai quanto avevo visto.

Il capitano stava allora uscendo a poco a poco dal suo sonno. Già la notte scendeva attornianoci dall'est e dal nord, e solo i pinnacoli delle torri di Perdonдарis si accendevano al sole che si coricava. Mi accostai al capitano e gli narrai tranquillamente quanto avevo visto. Egli mi fece alcune domande sulla porta, a bassa voce, affinché i marinai non lo sapessero; e io gli dissi che il suo peso era tanto ingente che non poteva essere stata trasportata da molto lontano, e il capitano sapeva che un anno prima non c'era. Concordammo che quell'animale non poteva essere stato ucciso da nessun

essere umano, e che la porta doveva provenire da una zanna caduta, e caduta lì vicino e di recente. Allora decise che la cosa migliore era fuggire all'istante; ordinò di salpare, e i marinai corsero alle vele, altri issarono l'ancora, e proprio nell'istante in cui il più alto pinnacolo di marmo perdeva l'ultimo raggio di sole, lasciammo Perdondaris, la famosa città. Cadde la notte e avvolse Perdondaris e la nascose ai nostri occhi, che non potranno rivederla mai più; perché io seppi poi che qualcosa di meraviglioso e repentino aveva fatto naufragare Perdondaris in un solo giorno, con le sue torri e le sue muraglie e la sua gente.

La notte si fece più profonda sul fiume Yann, una notte bianca e stellata. E con la notte si alzò la canzone del timoniere. Dopo la preghiera, diede inizio al suo canto per confortarsi nella notte solitaria. Ma prima pregò, recitando la preghiera del timoniere.

E questo è quanto ricordo di essa, tradotto con un ritmo ben poco simile a quello che sembrava sonoro nelle notti del tropico: «A qualunque dio che possa ascoltare. Dovunque si trovino i marinai, sul fiume o nel mare; sia oscura la loro rotta o navighino nella burrasca; li minacci pericolo di fiera o di scoglio; li attenda in agguato il nemico in terra o li insegua in mare; sia prigioniera del ghiaccio la barra del timone e rigido il timoniere; dormano i marinai sotto la guardia del pilota, proteggici, guidaci, facci tornare alla vecchia terra che ci ha conosciuti, ai lontani focolari che conosciamo. A tutti gli dei che esistono. A qualunque dio che possa ascoltare».

Così pregava nel silenzio. E i marinai si coricarono per riposare. Si fece più profondo il silenzio, rotto solo dalle onde dello Yann che sfioravano leggere la nostra prua. Ogni tanto, qualche mostro del fiume tossiva.

Silenzio e onde; onde e silenzio di nuovo. E la solitudine avvolse il timoniere, ed egli cominciò a cantare. E cantò le canzoni del mercato di Duri e Duz, e le antiche leggende del drago di Belzoond.

Cantò molte canzoni, narrando al vasto ed esotico Yann le piccole storie e i fatterelli della sua città di Duri. Le canzoni fluttuavano sopra l'oscura selva e ascendevano attraverso l'aria pura e fredda, e i fitti stormi di stelle che guardavano lo Yann vennero a conoscenza delle cose di Duri e di Duz, e dei pastori che vivevano in quei campi, e delle greggi che pascolavano, e

degli amori che avevano amato e di tutte le piccole cose che speravano di fare.

Io, coricato, avvolto in pelli e coperte, ascoltavo quelle canzoni, e contemplando le forme fantastiche dei grandi alberi simili a neri giganti in agguato nella notte, mi addormentai.

Quando mi svegliai, fitte nebbie uscivano strascicandosi dallo Yann. La corrente del fiume fluiva ora tumultuosa, e apparvero minuscole onde, perché lo Yann aveva scorto in lontananza le antiche creste di Glorm e sapeva che i suoi torrenti scendevano freschi, laggiù dove doveva incontrare rallegrò Irillion che giocava fra le distese di neve. Si scosse di dosso il letargico sonno che l'aveva invaso fra la selva calda e olezzante, dimenticò le sue orchidee e le sue farfalle, e si precipitò ansioso, turbolento, possente; e presto i picchi innevati dei monti di Glorm apparvero, abbaglianti. Già i marinai andavano risvegliandosi. Poi mangiammo, e il timoniere andò a dormire mentre un compagno prendeva il suo posto, e tutti adagiarono su di lui le loro pelli migliori.

Poco dopo sentimmo il frastuono dell'Irillion, che scendeva danzando dai campi di neve.

E poi vedemmo il torrente dei monti di Glorm, erto e luccicante davanti a noi, e verso di esso fummo trasportati dalle rapide dello Yann. Allora lasciammo la vaporosa selva e respirammo l'aria della montagna; i marinai si alzarono e ispirarono a grandi boccate, e pensarono ai loro remoti monti di Acroctia, dove stavano Duri e Duz. Più in basso, nella pianura, giace la ridente Belzoond.

Una diffusa ombra si nascondeva fra i dirupi di Glorm; ma le creste brillavano sopra di noi come nodose lune, e quasi incendiavano la penombra. Si sentiva sempre più fragoroso il canto dell'Irillion, e il rumore della sua danza scendeva dai campi di neve, che presto vedemmo, bianca, fitta di nebbie e inghirlandata di sottili e tenui arcobaleni, venuti a impigliarsi fra le cime della montagna da qualche giardino celestiale del sole. Allora corse verso il mare con l'ampio Yann grigio, e la valle si allargò e si aprì al mondo, e la nostra nave fluttuante uscì alla luce del giorno. Passammo per tutta la mattina e tutto il pomeriggio fra le maremme di Pondoover; lo Yann si riversava in esse e fluiva solenne e pacato, e il capitano ordinò ai marinai di far rintoccare le campane per dominare la paura

delle maremme.

Infine si fecero scorgere le montagne di Irusia, che alimentano i villaggi di Penso

Kai e Blut, e le strade tortuose di Mio, dove i sacerdoti sacrificano alle valanghe vino e mais. Scese poi la notte sulle piane di Tlun, e vedemmo le luci di Cappadarnia. Udimmo i Pathniti battere i loro tamburi quando passammo l'Imaut e Golzunda: poi tutti si addormentarono, tranne il timoniere.

E i villaggi sparsi lungo le rive dello Yann udirono quella notte nella lingua sconosciuta del timoniere modesti canti di città che ignoravano.

Mi svegliai all'alba con la sensazione di essere infelice, prima di ricordare perché. Allora mi resi conto che al tramonto della giornata incipiente, secondo ogni probabilità, dovevamo giungere a Bar-Wul-Yann, dove dovevo separarmi dal capitano e dai suoi marinai. Mi era piaciuto l'uomo, perché mi ossequiava col vino giallo che teneva appartato fra le sue cose sacre, e perché mi narrava molte storie della sua ridente Belzoond, fra i monti di Acroctia e lo Hian Min. E mi erano piaciute le usanze dei marinai e le preghiere che recitavano l'uno accanto all'altro al cader della notte, senza cercare di carpire gli dei altrui.

Mi piaceva anche la tenerezza con cui parlavano spesso di Duri e di Duz, perché è bene che gli uomini amino le loro città natie e i piccoli monti su cui si adagiano quelle città.

Ed ero giunto persino a sapere chi avrebbero incontrato tornando alle loro case, e dove pensavano che si sarebbero verificati gli incontri, alcuni nella valle dei monti acroctiani, dove inizia il cammino dello Yann; altri sulla porta dell'una o dell'altra fra le tre città, e altri accanto al fuoco, in casa loro. E pensai al pericolo che ci aveva tutti egualmente minacciati presso Perdondaris, pericolo che, da quanto accadde poi, era molto reale.

E pensai anche all'animosa canzone del timoniere nella fredda e solitaria notte, e a come aveva avuto la nostra vita nelle sue mani sollecite. E mentre pensavo, il timoniere cessò di cantare, alzai gli occhi e vidi una pallida luce apparsa in cielo; e la notte solitaria era trascorsa, Falba si diffondeva e i marinai si svegliavano.

Presto vedemmo la marea che avanzava decisa fra le rive

dello Yann, e lo Yann balzò agile verso di essa e lottarono per un poco; poi lo Yann e tutto ciò che conteneva furono spinti verso il nord; così che i marinai dovettero issare le vele, e grazie al vento favorevole potemmo continuare a navigare.

Passammo davanti a Gondara, Nari e Haz. Vedemmo la memorabile e sacra Golnuz e udimmo le preghiere dei pellegrini.

Quando ci risvegliammo dopo il riposo pomeridiano, stavamo avvicinandoci a Nen, l'ultima delle città dello Yann. Ancora una volta ci circondava la selva, come circondava Nen; ma la gran cordigliera di Mloon dominava ogni cosa e contemplava la città da lontano.

Gettammo 1 ancora, il capitano e io entrammo in città, e venimmo a sapere che i Vagabondi erano entrati in Nen.

I Vagabondi erano una strana, enigmatica tribù, che una volta ogni sette anni scendeva dalle vette di Mloon, varcando la cordigliera attraverso un passo che solo essi conoscono, provenendo da una terra fantastica che sta dall'altra parte. La gente di Nen era uscita tutta dalle proprie case, e rimaneva in strada al colmo della meraviglia, perché i Vagabondi, uomini e donne, si accalcavano per ogni dove e tutti facevano qualcosa di strano. Alcuni danzavano stupefacenti danze che avevano appreso dal vento del deserto, arcuandosi e volteggiando così vertiginosamente che lo sguardo non riusciva a seguirli. Altri traevano da strumenti belli e lamentosi suoni pieni d'orrore che gli aveva ispirato

Il loro animo, persi durante la notte nel deserto, quello strano e remoto deserto da cui venivano i Vagabondi.

Nessuno dei loro strumenti era conosciuto a Nen, né in alcuna contrada della regione dello Yann; né le corna con cui alcuni erano fatti appartenevano ad animali che qualcuno avesse visto lungo il fiume, perché avevano le punte barbute. E cantarono in una lingua ignota canti che parevano affini ai misteri della notte e alla paura senza ragione che ispirano i luoghi oscuri. Tutti i cani di Nen diffidavano di loro aspramente. E i Vagabondi si narravano l'un l'altro storie spaventose, perché, anche se nessuno a Nen capiva la loro lingua, la gente poteva vedere il terrore sul viso degli ascoltatori, e quando il racconto terminava, il bianco dei loro occhi mostrava un vivido orrore, come gli occhi dell'uccellino

caduto preda del falco. Poi il narratore sorrideva e taceva, e un altro raccontava la propria storia, e le labbra del narratore del primo racconto tremavano di spavento. Se capitava che comparisse qualche feroce serpente, i Vagabondi lo accoglievano come un fratello, e il serpente sembrava porger loro il proprio benvenuto prima di scomparire. Una volta, il più famoso e letale dei serpenti del tropico, il gigantesco *lythra*, uscì dalla selva e penetrò nelle strade, nella via principale di Nen, e nessuno dei Vagabondi si scostò; al contrario, presero a battere rumorosamente i tamburi, come se si trattasse di una persona molto onorevole; e il serpente passò in mezzo a loro senza mordere alcuno.

Persino i bambini dei Vagabondi facevano cose strane, perché quando uno di essi incontrava un bimbo di Nen, entrambi rimanevano a contemplarsi in silenzio con grandi occhi seri; allora, il bambino dei Vagabondi cavava tranquillamente dal turbante un pesce vivo o una serpe; e i bambini di Nen non facevano nulla del genere.

Desideravo rimanere ad ascoltare l'inno con cui accolgono la notte, e a cui rispondono i lupi dalle alture di Mloon, ma era ormai tempo di levare l'ancora, così che il capitano potesse tornare da Bar-Wul-Yann col favore dell'alta marea. Tornammo a bordo e proseguimmo verso la foce dello Yann. Il capitano e io parlavamo assai poco, perché entrambi pensavamo alla nostra separazione, che sarebbe durata a lungo, e ci mettemmo a contemplare lo splendore del sole che tramontava. Perché il sole era d'oro rossiccio; ma una tenue e bassa bruma avvolgeva la selva, e in essa spandevano il loro fumo le piccole città della foresta, e il fumo si fondeva con la bruma, e tutto si univa in una nebbia color porpora incendiata dal sole, come i pensieri degli uomini vengono santificati da qualcosa di grande e di sacro. A volte la colonna di fumo di qualche focolare isolato si innalzava più alta dei fumi della città e sfolgorava solitaria al sole.

E già gli ultimi raggi del sole giungevano quasi orizzontali, quando apparve il luogo che io ero venuto a vedere, perché da due montagne che si ergevano sull'una e sull'altra riva avanzavano sul fiume due rupi di rosso marmo che fiammeggiavano alla luce del sole radente; erano brunita e alte come una montagna, quasi si toccavano, e lo Yann passava tra

loro restringendosi e incontrava il mare.

Era Bar-Wul-Yann, la Porta dello Yann, e in lontananza, attraverso la breccia di quella barriera, scorsi l'azzurro indescrivibile del mare, dove lampeggiavano piccole barche da pesca.

E il sole si coricò, e venne il breve crepuscolo, e l'apoteosi gloriosa di Bar-Wul-Yann svanì; ma ancora fiammeggiavano le rosse moli, il più bel marmo che gli occhi abbiano mai visto, e questo in un paese di meraviglie. Presto il crepuscolo lasciò il campo alle stelle, e i colori di Bar-Wul-Yann andarono scomparendo. La vista di quelle rocce fu per me come la corda musicale che, allontanata dal violino dalla mano del genio, porta al cielo o alle fate gli spiriti tremuli degli uomini.

Allora si ancorarono presso la riva e non proseguirono oltre, perché erano marinai del fiume, non del mare, e conoscevano lo Yann, ma non le onde al di là di esso.

E venne il momento in cui dovemmo separarci il capitano e io; lui per tornare alla sua ridente Belzoond, dinanzi ai picchi lontani di Hian Min; io a cercare per strani mezzi la via del ritorno ai campi brumosi che conoscono tutti i poeti, dove si alzano le casupole misteriose, dalle cui finestre, guardando a occidente, potete vedere i campi degli uomini, e guardando a oriente, sfolgoranti montagne di fantasmi, incappucciate di neve, che marciano di catena in catena inoltrandosi nella regione del mito, e oltre, nel regno della fantasia, che appartiene alle Terre del Sogno. Ci guardammo lungamente l'un l'altro, sapendo che non dovevamo incontrarci mai più, perché la mia fantasia va decadendo col passar degli anni ed entro sempre più raramente nella Ferra del Sogno. Ci stringemmo la mano, assai poco cerimoniosamente da parte sua, perché non è quella la maniera di salutarsi nel suo paese, ed egli raccomandò la mia anima ai suoi dei; ai suoi piccoli dei minori, agli umili, agli dei che proteggono Belzoond.

Il campo

Quando a Londra già si sono visti cadere i fiori primaverili, e Testate è maturata e decaduta con quella rapidità con cui trascorre nelle città, e tuttavia siamo ancora a Londra, allora, in un momento imprevisto, la campagna solleva il capo fiorito e ci chiama con la sua voce chiara, urgente e imperiosa. Monti e colli paiono sorgere come sorgerebbero sull'orizzonte celeste le file angeliche di un coro dedito a riscattare le anime indurite nel vizio, strappandole ai loro tuguri.

Il traffico stradale non fa abbastanza rumore per soffocarne la voce, né le mille insidie londinesi potrebbero distoglierci dal suo richiamo. Una volta che lo si è udito, ci è impossibile imbrigliare la fantasia, che si sente affascinata dal ricordo di un qualunque ruscello rurale, coi suoi ciottoli colorati...

L'intera Londra cade vinta da esso, come un Golia metropolitano attaccato di sorpresa.

Da molto lontano vengono queste voci interiori, molto lontano in leghe e in remoti anni, perché quei monti e quei colli che ci sollecitano sono i monti che «furono»; quella voce è la voce del passato, quando il re degli gnomi soffiava ancora nel suo corno.

Io le vedo ora, quelle colline della mia infanzia — perché sono loro a chiamarmi — le vedo col loro viso rivolto verso un tramonto di porpora, quando i fragili profili delle fate, affacciandosi tra le felci, spiano

Il calar della sera. Sopra le pacifiche sommità non esistono ancora né invidiabili magioni né agiate residenze, che oggi hanno cacciato la gente del luogo sostituendola con effimeri inquilini.

Quando sentivo interiormente la voce delle montagne, andavo loro incontro pedalando in bicicletta, perché in treno

perdiamo l'effetto di vederle avvicinarsi a poco a poco, e non ci dà il tempo di sentire che andiamo spogliandoci di Londra come di un antico e pertinace peccato.

Né si passa attraverso i piccoli villaggi, che custodiscono lungo il cammino alcune delle ultime notizie dei monti; né ci rimane quella sensazione di meraviglia di vederli sempre lì, sempre gli stessi, man mano che ci avviciniamo alle loro falde, mentre in lontananza, distanti, i loro sacri volti ci guardano, accoglienti. In treno le incontriamo all'improvviso, uscendo da una curva; eccole lì repentinamente tutte, tutte sedute sotto il sole.

Io credo che se fuggissimo il pericolo di qualche immensa foresta tropicale, le belve feroci decrescerebbero in quantità e crudeltà man mano che ci allontanassimo, le tenebre si andrebbero dissipando a poco a poco, e l'orrore di quel luogo finirebbe per svanire. Ebbene: man mano che ci si avvicina alle estreme propaggini di Londra e le creste dei monti cominciano a manifestare la loro influenza su di noi, ci sembra che le abitazioni urbane siano più brutte, le strade più abbiette, l'oscurità maggiore, e che gli errori della civiltà si mostrino ancor più evidenti al disprezzo della campagna.

Dove la bruttezza tocca il suo apogeo, nel luogo più orrendo e miserabile, ci sembra di sentir gridare l'architetto: «Ho raggiunto i vertici dell'orribile! Benedetto sia Satanasso! ». In quell'istante, un ponticello di mattoni giallognoli ci si presenta come una porta d'argento filigranato, aperta sul paese delle meraviglie.

Entriamo in campagna.

A destra e a sinistra, per quanto lontano può spingersi lo sguardo, si estende la città mostruosa. Ma innanzi a noi i campi cantano la loro antica, eterna canzone. Ecco un prato pieno di margherite. Attraverso di esso, un ruscello corre sotto un boschetto di giunchi. Avevo l'abitudine di riposare accanto a quel ruscello prima di continuare il mio lungo viaggio attraverso la campagna, fino a raggiungere i declivi delle montagne.

Là usavo dimenticarmi di Londra, una strada dopo l'altra. Talvolta coglievo un mazzo di margherite e lo mostravo alle montagne.

Ci venivo spesso. Dapprima non notai nulla in quel campo,

se non la sua bellezza e la sensazione di pace che procurava.

Ma la seconda volta che ci venni, pensai che qualcosa di abominevole si nascondesse in quel prato.

Laggiù, fra le margherite, accanto al piccolo ruscello, sentii che qualcosa di terribile poteva accadere. Proprio lì, in quello stesso luogo.

Non mi trattenni a lungo. Forse, pensai, tanto tempo passato a Londra mi avrà risvegliato queste fantasie morbose. E pedalai verso le colline più in fretta che potei. Per parecchi giorni rimasi a respirare l'aria di campagna, e quando dovetti tornare mi recai di nuovo in quel campo a godere della pace del luogo prima di entrare in Londra. Ma qualcosa di sinistro si nascondeva ancora fra i giunchi.

Un anno intero passò prima che tornassi da quelle parti. Uscivo dall'ombra di Londra al pieno sole, l'erba verde luccicava e le margherite splendevano nel chiarore; il ruscello cantava un'allegria canzone. Ma nel momento in cui mi inoltrai nel prato, la mia antica inquietudine rinacque, ancora peggiore stavolta. Mi sembrava che fra l'ombra si nascondesse qualcosa di terribile, qualche spaventoso evento futuro, che il trascorrere di un anno aveva avvicinato.

Volli tranquillizzarmi facendomi il ragionamento che forse l'esercizio della bicicletta non è salutare, e che, nel momento in cui ci si riposa, si risveglierebbe quel senso di inquietudine.

Poco dopo tornai a passare di notte per quei prati. La canzone del ruscello nel silenzio mi attirò verso di esso. E allora mi venne alla fantasia il pensiero di quanto sarebbe stato terribilmente freddo quel luogo per rimanere lì, alla luce delle stelle, se per qualunque ragione una persona si fosse vista ferita, senza possibilità di fuga.

Conoscevo un uomo che era dettagliata-mente informato sulla storia di quella località. Andai a chiedergli se era avvenuto in quel luogo qualche fatto storico. Poiché mi incalzava di domande perché gli spiegassi la ragione delle mie, gli risposi che quel prato mi era sembrato un bel posto per celebrare una festa. Ma mi disse che nulla di interessante vi era mai accaduto, assolutamente nulla.

Così, era dunque dal futuro che proveniva l'inquietudine.

Per tre anni compii visite più o meno frequenti a quel campo, e ogni volta con sempre maggior chiarezza presagivo

cose nefaste, e la mia inquietudine si acuiva ogni volta che mi coglieva il desiderio di riposare fra la sua erba fresca, accanto ai giunchi.

Una volta, per distrarre i miei pensieri, tentai di calcolare la velocità a cui correva il ruscello, ma mi assali il dubbio se sarebbe corso in fretta come il sangue.

E compresi che sarebbe stato un luogo terribile, tanto da diventare pazzi, se all'improvviso si fossero sentite delle voci. Infine vi andai con un poeta che conoscevo. Lo risvegliai dalle sue chimere e gli esposi il caso concreto. Il poeta non aveva lasciato Londra per tutto quell'anno. Era necessario che venisse con me a vedere quel prato e a dirmi che cos'era ciò che stava per accadervi. Era la fine di luglio. Il terreno, l'aria, le case e la polvere erano tostati dall'estate; si udiva in lontananza, monotono, il fragore del traffico londinese, che si trascinava sempre, sempre, sempre. Il sogno, aprendo le sue ali, si innalzava in cielo e, fuggendo Londra, andava a vagare tranquillamente nei luoghi campestri.

Quando il poeta vide quel prato rimase come in estasi; i fiori sbocciavano in abbondanza lungo il ruscello; poi si spinse nel vicino boschetto. Sulla riva del ruscel

lo si fermò, e parve rattristarsi molto. Per una o due volte guardò in su e in giù, malinconicamente; si chinò e guardò le margherite, prima l'una poi l'altra, con gran cura, scuotendo la testa.

A lungo rimase silenzioso, e nel frattempo tutte le mie antiche inquietudini tornarono, coi miei presagi per il futuro.

Allora gli dissi: «Che razza di campo è questo?»

Egli scosse pesantemente la testa.

«Un campo di battaglia», disse.

I mendicanti

Scendevo per Piccadilly, non molto tempo fa, ricordando ninnenanne e rimpiangendo antiche ballate.

Vedendo i bottegai andare e venire con le loro nere bluse e i loro berretti neri, ricordai il verso, antico negli annali della poesia infantile:

/ mercanti di Londra van vestiti di scarlatto.

Tutte le strade erano così poco romantiche, così spaventose! Nulla si poteva fare per esse, pensai, nulla. Interruppero i miei pensieri i latrati dei cani. Tutti i cani della via sembravano abbaiare, tutti i tipi di cani, non solo quelli piccoli, ma anche i grossi. I cani abbaiavano contro Test, verso la strada che avevo percorso. Mi voltai a guardare ed ebbi questa visione, a Piccadilly, sul lato opposto alle case, al di là della fila di auto.

Alti uomini curvi scendevano lungo la via, avvolti in mantelli meravigliosi. Tutti avevano il volto pallido e i capelli neri, e la maggior parte portava strane barbe. Camminavano lentamente, appoggiandosi a bastoni, e tendevano le mani in cerca di elemosina.

Tutti i mendicanti erano calati in città.

Io avrei dato loro un doblone d'oro con incise le torri di Castiglia, ma non avevo simile moneta. Non sembrava gente cui fosse corretto offrire la stessa moneta che si cava di tasca per pagare il *taxi*. (Oh, meravigliosa parola contratta, certamente motto di riconoscimento di qualche Ordine sinistro!) Alcuni indossavano mantelli color porpora con ampi bordi verdi, e il verde bordo era in alcuni una stretta frangia; e altri portavano mantelli di antico e sbiadito rosso, e altri mantelli violetti, e nessuno era nero. Chiedevano elegantemente, come gli dei potrebbero chiedere anime.

Mi fermai accanto a un lampione, e vennero verso di esso, e uno gli parlò, chiamandolo fratello lampione; e disse: «O lampione, nostro fratello dell'ombra! Vengono molti naufraghi a te nelle maree della notte? Non dormire, fratello; non dormire. Vi furono molti naufragi, e non furono per causa tua».

Era strano; non avevo mai pensato alla maestà del lampione stradale e alla sua lunga vigilanza sugli uomini smarriti. Ma il lampione non era indegno dell'attenzione di quegli stranieri imbacuccati.

Uno di loro mormorò alla strada: «Sei stanca, strada? Certo, non tarderanno molto a venirti addosso e a rivestirti di catrame e di ciottoli. Abbi pazienza, strada. Presto verrà il terremoto».

«Chi siete? »,chiedeva la gente, «e da dove venite?»

«Chi può dire chi siamo», risposero, «o da dove veniamo?»

E uno di loro si rivolse alle case annerite, dicendo: «Benedette siano le case, perché dentro di esse sognano gli uomini».

Allora compresi ciò che non avevo mai pensato: che tutte quelle case assortite non erano uguali, ma diverse l'una dall'altra, perché tutte sognavano sogni diversi.

E un altro si rivolse a un albero che stava accanto alla cancellata di Green Park, dicendo: «Rallegrati, albero, perché i campi torneranno di nuovo».

E intanto ascendeva il brutto fumo, il fumo che ha soffocato la favola e anneriti i passerai. Questo, pensai, non possono né lodarlo né benedirlo. Ma quando lo videro, tesero verso di esso le loro mani, verso le migliaia di camini, dicendo: «Contempliamo il fumo. Gli antichi boschi di carbone, che giacquero per tanto tempo nell'oscurità e che vi giaceranno per tanto tempo ancora, ora stanno danzando e tornando al sole. Non ti dimentichiamo, sorella terra, e ti auguriamo la gioia del sole».

Aveva piovuto, e un triste rigagnolo filtrava da una sudicia fessura. Veniva da mucchi di rifiuti immondi e dimenticati; aveva raccolto lungo il cammino cose che erano state gettate via, e si incamminava verso oscure fogne ignote all'uomo e al sole. Quel taciturno rigagnolo era una delle cause che mi avevano spinto a dirmi in cuor mio che la città era vile, che la bellezza era morta in essa, e la fantasia ne era fuggita.

E anche quella cosa benedivano i mendicanti. E uno che indossava un mantello purpureo con un ampio risvolto verde disse: «Fratello: conserva ancora la speranza, perché infine dovrai giungere al ridente mare, dove incontrerai le pesanti, enormi navi che hanno molto viaggiato, e ti rallegrerai con le isole che conoscono il sole d'oro». Così benedivano il rigagnolo, e io non sentivo voglia di riderne.

E anche la gente che passava accanto a loro con le nere, brutte giacche, e con i miseri, mostruosi e luccicanti cappelli, anch'essa benedivano i mendicanti. Uno di loro disse a uno di quegli oscuri cittadini: «O tu, gemello della notte, con le tue macchie bianche ai polsi e al collo come le sparse stelle della notte! Quanto spaventosamente veli di nero i tuoi occulti, insospettati desideri! Vi sono in te profondi pensieri che non vogliono rallegrarsi col colore, che dicono "no" al porpora e "vattene" al verde adorabile. Tu possiedi selvaggi impulsi che richiedono di essere domati col nero, e terribili fantasie che debbono essere coperte in questa maniera. Vi sono neiranimo tuo sogni degli angeli e delle mura del palazzo delle fate, che hai custodito tanto segretamente per paura che offuschino gli occhi sbalorditi? Così Dio nasconde nel profondo il diamante, sotto migliaia di fango. La meraviglia che sta in te non è guastata dalla gioia. Sei un uomo segreto. Sii mirabile. Vivi pieno di mistero».

Passò silenziosamente l'uomo dalla giacca nera. E io seppi, quando il purpureo mendico ebbe parlato, che il nero cittadino forse aveva trafficato con l'India, che nel suo cuore v'erano strane e mute ambizioni, che il suo mutismo era fondato per solenne rito sulle radici di un'antica tradizione, che poteva essere vinta un giorno da un rumore gioioso nella strada o da qualcuno che cantasse una canzone, e che, quando quel mercante avrebbe parlato, potevano aprirsi crepe nel mondo e la gente avrebbe potuto osservare attraverso di esse l'abisso.

E allora, volgendosi verso Green Park, dove ancora non era arrivata la primavera, tesero i mendichi le loro mani, e guardando l'erba gelata e gli alberi ancora privi di gemme, cantando in coro, profetizzarono i narcisi.

Un autobus scendeva la via passando quasi addosso ai cani che latravano ancora furiosamente. Scendeva suonando la sua tromba clamorosa.

E la visione svanì.

Il “Bureau d'Échange de Maux”

Penso spesso al *Bureau d'Échange de Maux* e al vecchio straordinariamente malvagio che stava lì. Si trovava in una viuzza di Parigi, con la porta d'ingresso inquadrata da tre travi in legno marrone, la superiore sovrapposta alle altre due a formare una pi greca, e il resto dipinto di grigio; una casa assai più bassa e stretta di quelle accanto e infinitamente più strana; una casa che colpiva la fantasia. E sopra la porta d'ingresso, sulla vecchia trave scura, campeggiava questa scritta in lettere gialle scolorite:

Bureau Universel d'Echange de Maux Entrai immediatamente e mi avvicinai all'uomo che con aria svogliata sedeva ozioso sullo sgabello accanto al banco. Gli chiesi il perché e il percome della sua bizzarra casa, che diavolo di merci scambiasse e molte altre cose che desideravo sapere, perché la curiosità mi stuzzicava; e in verità, se così non fosse stato, me ne sarei andato all'istante, perché c'era qualcosa di talmente diabolico in quell'uomo grasso, nelle sue guance cascanti e negli occhi peccaminosi, che si sarebbe detto avesse rapporti d'affari con l'inferno e ne traesse vantaggio per pura e semplice malvagità. Tale era l'aspetto di colui che mi accolse; ma la sua malvagità traspariva soprattutto dagli occhi, così calmi, così indifferenti, che si sarebbe potuto giurare che fosse drogato o morto; immobili come lucertole su un muro, all'improvviso dardeggiavano, e tutta la sua astuzia prorompeva e si rivelava in quello che un attimo prima sembrava nient'altro che un normale vecchietto debole e assonnato. Ed ecco lo scopo e il commercio di questo negozio particolare, il *Bureau Universel d'Echange de Maux*: si pagavano venti franchi, che il vecchio provvide a prelevare da me, come tassa di ammissione al *bureau* ; e poi si aveva il diritto di scambiare qualsiasi guaio o

disgrazia con chiunque firmasse l'accordo nella stanzetta sul retro dove i clienti trattavano i loro affari. Apparentemente colui che aveva agito con saggezza lasciava il negozio in punta di piedi con un'espressione felice seppur sciocca sul volto, mentre l'altro se ne andava pensieroso, con un aspetto preoccupato e molto perplesso. Quasi sempre, a quanto pareva, si concludevano affari per disgrazie opposte.

Ma la cosa che più mi rese perplesso in tutte le mie conversazioni con quel vecchio insopportabile, e che mi turba tuttora, è che nessuno di coloro che avevano concluso un affare una volta era mai ritornato nel negozio; uno poteva essere venuto ogni giorno per settimane, ma una volta concluso l'affare non tornava più; il vecchio mi aveva raccontato tante cose, ma quando gli chiedevo il perché di questo, borbottava soltanto che non lo sapeva.

Fu per scoprire la ragione di questo strano fatto, e non per altro, che decisi di concludere prima o poi un affare nel piccolo retrobottega di quel negozio misterioso. Decisi di scambiare qualche guaio di scarsissima importanza con qualche altro egualmente tenue, traendone per me un vantaggio così misero da non dare appiglio al fato; diffido infatti profondamente di questi mercati, ben sapendo che l'uomo non ha mai tratto beneficio dal meraviglioso, e che quanto più miracoloso appare il suo profitto, tanto più strettamente e dappresso lo incalzano gli dei o le streghe. Di lì a pochi giorni avrei dovuto tornare in Inghilterra, e cominciai a temere che avrei sofferto il mal di mare: la paura del mal di mare, non il male vero e proprio, ma la semplice paura di esso, fu ciò che decisi di scambiare per una disgrazia adeguatamente piccola. Io non sapevo con chi avrei dovuto trattare, chi fosse in realtà il capo della ditta (non lo si sa mai quando si compra), ma decisi che nessuno avrebbe potuto trarre molto profitto da un baratto così modesto.

Esposi al vecchio la mia intenzione, ed egli derise la meschinità della mia merce, cercando di indurmi a concludere qualche più losco traffico, ma non riuscì a smuovermi dalla mia decisione. Allora si mise a raccontarmi, con una certa aria piena di vanagloria, dei grandi affari e dei grossi scambi che erano passati per le sue mani. Un uomo era entrato una volta di corsa per scambiare la propria morte: aveva bevuto per sbaglio un veleno e gli rimanevano soltanto venti ore da

vivere. Il sinistro vecchio era riuscito a fargli quel favore. Un cliente desiderava fare uno scambio con quella merce.

«Ma cosa diede in cambio della morte?» chiesi.

«La vita», rispose il torvo vecchio con un furtivo sogghigno.

«Doveva essere una vita orribile», dissi io. «Non era affar mio saperlo», disse il proprietario, facendo tintinnare con indolenza in tasca le monete da venti franchi. Nei giorni seguenti osservai strani affari in quel negozio, lo scambio di merci bizzarre; e ascoltai curiosi sussurri negli angoli fra coppie che subito si alzavano e si recavano nel retrobottega, seguite dal vecchio, per firmare.

Due volte al giorno, per una settimana, pagai i miei venti franchi e osservai la vita con i suoi piccoli e grandi problemi dispiegarsi davanti ai miei occhi mattina e pomeriggio, in tutta la sua meravigliosa varietà.

E un giorno incontrai un uomo tranquillo con un'unica piccola necessità, che sembrava avere il guaio che faceva al caso mio. Aveva sempre paura che l'ascensore precipitasse. Io avevo troppe nozioni di idraulica per temere una cosa così sciocca, ma non era compito mio curare la sua ridicola paura.

Bastarono poche parole per convincerlo che il mio guaio era quello adatto per lui; egli non aveva mai viaggiato per mare, e d'altro canto io avrei sempre potuto salire le scale a piedi; inoltre ero sicuro in quel momento, come deve accadere a molti in quel negozio, che una paura così assurda non avrebbe mai potuto turbarmi. Eppure a volte è quasi la maledizione della mia vita. Quando ambedue ebbimo firmato la pergamena nel retrobottega pieno di ragni, e il vecchio ebbe firmato e ratificato (per la qual cosa dovemmo pagargli ciascuno cinquanta franchi), io tornai al mio albergo, e lì provai per la prima volta quel terrore mortale. Mi chiesero se volessi prendere l'ascensore; la forza dell'abitudine mi fece correre il rischio, e trattenni il respiro stringendo le mani per tutto il tragitto. Nulla potrà mai più indurmi a ripetere quell'esperienza. Piuttosto potrei raggiungere camera mia in pallone. Perché? Perché se un pallone ha un incidente, vi resta una possibilità, può trasformarsi in paracadute dopo essere bruciato, può cadere su un albero, possono verificarsi mille e una cosa, ma se un ascensore cade lungo il suo asse siete fritti. Quanto al mal di mare, non l'avrò più; non so dirvi perché, ma

so che è così.

E il negozio in cui conclusi questo notevole scambio, il negozio al quale nessuno ritorna dopo aver concluso un affare, lo ricercai il giorno seguente. A occhi chiusi avrei potuto trovare la strada per il quartiere decaduto da cui si diparte una strada principale, dove si prende il viale in fondo, su cui si affaccia il vicolo cieco in cui si trovava l'eccentrico negozio. C'era accanto a esso una bottega con colonne scanalate dipinte di rosso, e dall'altra parte una gioielleria dappoco, con piccole spille d'argento in vetrina. In tale incongrua compagnia stava il negozio con le travi e i muri dipinti di grigio.

Ristetti mezz'ora in quel vicolo cieco che avevo frequentato due volte al giorno durante l'ultima settimana. Ritrovai il negozio con le orribili colonne dipinte e la gioielleria che vendeva le spille, ma la casa grigia con le tre travi non c'era più. Abbattuta, direte voi, benché in una sola notte. Questa non può essere la soluzione del mistero, perché la casa con le colonne di gesso scanalate e la modesta gioielleria con le sue spille d'argento (che avrei potuto riconoscere a una a una) sorgevano spalla a spalla.

Una notte in una taverna

Dramma in un atto per uomini

Personaggi (in ordine di apparizione)

Jacob Smith, detto *Sniggers*
William Jones, detto *Bill*
(mercanti marinai)
Albert Thomas
A.E. Scott-Fortescue, il *Damerino*, gentiluomo decaduto

Primo sacerdote di Klesh
Secondo sacerdote di Klesh
Terzo sacerdote di Klesh
Klesh, un idolo

*L'azione si svolge in una taverna dello Yorkshire
All'alzarsi del sipario Sniggers e Bill stanno chiacchierando. Il
Damerino legge un giornale. Albert siede un poco in disparte.
Sniggers* Cos'ha in mente lo vorrei proprio sapere.
Bill Non lo so davvero.
Sniggers E per quanto tempo ancora ci vuol trattenere qui?
Bill Sono tre giorni che aspettiamo.
Sniggers E non si è vista un'anima.
Bill E ci è costato un buon penny, quando ha affittato la
taverna.
Sniggers Per quanto tempo l'ha affittata? *Bill* Con lui non si
sa mai.
Sniggers E un posto abbastanza solitario. *Bill* Per quanto
tempo hai affittato la taverna, *Damerino* ?
(*Il Damerino continua a leggere un giornale sportivo, senza
badare alle parole dei compagni.*)

Sniggers È un tale damerino...

Bill Eppure è in gamba, non c'è dubbio. *Sniggers* Sono in gamba quelli, a fare confusione. I loro piani sono abbastanza buoni, ma loro non funzionano, e allora rovinano tutto, molto peggio di te o di me.

Bill Ah!

Sniggers Non mi piace questo posto.

Bill Perché no?

Sniggers Non mi piace l'aria che ha.

Bill Ci tiene qui perché qui quei negri non possono trovarci. Quei tre preti pagani ci stanno cercando. Ma noi vogliamo filarcela presto per vendere il nostro rubino.

Albert Non ha senso.

Bill Perché no, Albert?

Albert Perché quei diavoli neri li ho seminati a Hull.

Bill Li hai seminati, Albert?

Albert Li ho seminati, tutti e tre. Quei tipi con le macchie d'oro in fronte. Avevo il rubino, e li ho seminati a Hull.

Bill Come hai fatto, Albert?

Albert Avevo il rubino, e quelli mi seguivano...

Bill Chi gliel'aveva detto che avevi il rubino? Non l'hai mica mostrato?

Albert No... Ma era come se lo sapessero. *Sniggers* Era come se lo sapessero, Albert?

Albert Sì, loro lo sanno se tu ce l'hai. Be', mi giravano attorno, e io allora ho chiamato un poliziotto, e quello mi fa: «Oh, sono solo tre poveri negri, non le faranno niente». Uh! Quando penso a quello che hanno fatto al povero vecchio Jim, a Malta.

Bill Sì, e a George a Bombay, prima di partire.

Sniggers Uh!

Bill Perché non li hai fatti arrestare?

Albert E il rubino, Bill?

Bill Ah!

Albert Be', ho fatto di meglio. Mi metto a passeggiare su e giù per Hull. Passeggio piano piano. Poi giro l'angolo, e mi metto a correre. Giro tutti gli angoli che incontro, tranne qualcuno ogni tanto, per confonderli. Giro e rigiro come una lepre. Poi mi siedo e aspetto. Niente preti.

Sniggers Cosa?

Albert Niente più diavoli neri con macchie d'oro in faccia. Li ho seminati.

Bill Ben fatto, *Albert*.

Sniggers (con un sospiro di sollievo) Perché non ce l'hai detto?

Albert Perché lui non mi avrebbe fatto parlare. Pensa che siamo una massa di stupidi. Lui ha fatto il suo piano, e le cose devono andare come vuole lui. Io li ho seminati, e basta. Forse c'è stato qualcuno che gli ha appioppato una coltellata, ma io li ho seminati a Hull.

Bill Ben fatto, *Albert*.

Sniggers Hai sentito, *Damerino*? *Albert* li ha seminati.

Il Damerino Sì, sento.

Sniggers Be', che ne dici?

Il Damerino Oh, ben fatto, *Albert*.

Albert E tu cosa intendi fare?

Il Damerino Aspettare.

Albert Non capisco cosa sta aspettando.

Sniggers Questo posto è ripugnante.

Albert È stupido, *Bill*. I soldi sono finiti, e noi vogliamo vendere il rubino. Lasciaci andare in città.

Bill Ma lui non verrà.

Albert E allora lo lasciamo qui.

Sniggers Sarà meglio star lontani da Hull.

Albert Andremo a Londra.

Bill Ma lui deve avere la sua parte.

Sniggers D'accordo. Però andiamo. (*Al Damerino*) Ce ne andiamo, hai capito? Dacci il rubino.

Il Damerino Certo. (*Toglie un rubino dalla tasca della giacca e glielo porge; il rubino è grosso come un uovo di gallina. Poi continua a leggere il giornale.*)

Albert Andiamo, *Sniggers*.

(*Escono Albert e Sniggers.*)

Bill Arrivederci, vecchio mio. Ti daremo la tua parte, ma qui non sappiamo cosa fare: niente ragazze, niente locali: e noi dobbiamo vendere il rubino.

Il Damerino Non sono pazzo, *Bill*.

Bill No, certo che no. Certo che non lo sei, e ci hai aiutato molto. Arrivederci. Non mi saluti?

Il Damerino Oh, certo. Arrivederci. (*Continua a leggere il*

giornale.)

(Bill esce. — Il Damerino appoggia una pistola sul tavolo accanto a sé, e continua a leggere il giornale.

— Bill, Albert e Sniggers rientrano.)

Sniggers (ansante) Siamo tornati indietro, Damerino.

Il Damerino Così, siete tornati ?

Albert Damerino, come hanno fatto ad arrivare qui?

Il Damerino Ma camminando, naturalmente.

Albert Ma sono ottanta miglia.

Sniggers Sapevi che erano qui, Damerino?

Il Damerino Li aspettavo più o meno a quest'ora.

Albert Ottanta miglia.

Bill Damerino, vecchio mio, cosa dobbiamo fare?

// Damerino Chiedilo ad Albert.

Bill Se possono fare cose del genere, non c'è nessuno che possa salvarci tranne te, Damerino. Ho sempre saputo che tu eri in gamba. Non faremo più gli stupidi. Ti obbediremo, Damerino.

Il Damerino Siete abbastanza coraggiosi e abbastanza forti. Non ce ne sono molti che staccherebbero un occhio di rubino dalla testa di un idolo, un idolo come quello in una notte come quella. Sei abbastanza coraggioso, Bill. Ma siete tutti e tre stupidi. Jim non voleva saperne dei miei piani, e com'è finito Jim? E George. Cosa gli è successo?

Sniggers No, Damerino!

Il Damerino Be', allora la vostra forza non vi serve a nulla. Avete bisogno di intelligenza; o farete la fine di George e Jim.

Tutti Ah!

Il Damerino Quei preti neri vi seguiranno in capo al mondo. Un anno dopo l'altro, finché non riavranno l'occhio del loro idolo. E se moriremo con l'occhio, inseguiranno i nostri nipoti. Quel cretino pensa di poter seminare gente come quella semplicemente girando attorno a tre strade nella città di Hull.

Albert Dio buono, tu non li hai sfuggiti perché erano qui!

Il Damerino Lo supponevo.

Albert Lo supponevi?

Il Damerino Sì, credo che non ci sia nessun annuncio sui giornali. Ma ho affittato questo posto proprio per riceverli. C'è molto spazio, la posizione è amena, e, quel che più conta, è un posto veramente tranquillo. Così questo pomeriggio sono

rimasto in casa ad aspettarli.

Bill Bene, sei proprio furbo.

Il Damerino E ricordatevi che c'è soltanto la mia astuzia fra voi e la morte, e non contrapponete i vostri futili piani a quelli di un gentiluomo beneducato.

Albert Se sei un gentiluomo, perché non te la fai coi gentiluomini, invece di stare con gente come noi?

Il Damerino Perché ero troppo in gamba per loro, come lo sono per voi.

Albert Troppo in gamba per loro?

Il Damerino Non ho mai perso a carte in vita mia.

Bill Non hai mai perso una volta?

Il Damerino Non quando si trattava di soldi.

Bill Bene, bene.

Il Damerino Un poker?

Tutti No, grazie.

Il Damerino Allora fate come vi dico.

Bill D'accordo, Damerino.

Sniggers Ho visto qualcosa. Non sarebbe meglio tirare le tende?

Il Damerino No.

Sniggers Cosa?

Il Damerino Non tirate le tende.

Sniggers Oh, va bene.

Bill Ma, Damerino, ci possono vedere. Non si può favorire così il nemico. Non capisco perché...

Il Damerino No, certo che non capisci. *Bill* D'accordo, Damerino.

(Bill, Sniggers e Albert impugnano le pistole.)

Il Damerino (intascando la propria) Niente pistole, per favore.

Albert Perché no?

// Damerino Perché non voglio rumori al mio party. Potrebbero venire ospiti che non sono stati invitati. I coltelli sono una cosa diversa.

(Bill, Sniggers e Albert tirano fuori i coltelli. Il Damerino fa cenno di aspettare. Egli si è già ripreso il rubino.)

Bill Penso che stiano arrivando, Damerino.

Il Damerino Non ancora.

Albert Quando verranno?

Il Damerino Quando sarò completamente pronto a riceverli; non prima.

Sniggers Vorrei che fosse già finita.

Il Damerino Davvero? Allora verranno adesso.

Sniggers Adesso?

Il Damerino Sì. Ascoltatemi. Dovete fare come faccio io. Dovrete uscire tutti. Vi mostrerò come. Il rubino ce l'ho io. Quando mi vedranno solo, verranno a prendere l'occhio del loro idolo.

Bill Come fanno a sapere chi di noi ce l'ha?

Il Damerino Confesso che non lo so. Ma sembra che lo sappiano.

Sniggers Cosa farai quando entreranno?

Il Damerino Nulla.

Sniggers Cosa?

Il Damerino Scivoleranno dietro di me. Allora i miei amici, *Sniggers*, e *Bill*, e *Albert*, che li aveva seminati, faranno quello che possono.

Bill Va bene, *Damerino*. Fidati di noi.

Il Damerino Se sarete troppo lenti, potrete ammirare il grazioso spettacolo che ha accompagnato il decesso di *Jim*.

Sniggers No, *Damerino*. Saremo svelti.

Il Damerino Molto bene. Ora osservatemi.

(Supera le finestre e va verso la porta interna di destra. La apre verso l'interno, e poi, facendosi scudo della porta aperta, scivola dentro in ginocchio e la richiude, rimanendo dal lato interno, ma facendo apparire di essere uscito. Fa cenno agli altri, che capiscono. Poi rientra allo stesso modo.) Ora, io starò seduto con la schiena rivolta verso la porta. Voi uscite uno dopo l'altro, in modo che i nostri amici possano vedervi. Accovacciatevi molto bassi; non vi devono vedere dalla finestra.

(Bill finge di uscire.) Ricordate, niente pistole. La polizia è proverbialmente curiosa.

(Albert e Sniggers seguono Bill. Tutti e tre si trovano ora accucciati all'interno della porta di destra. Il Damerino appoggia il rubino sul tavolo accanto a sé. Si accende una sigaretta. La porta di fondo si apre così lentamente che è difficile dire in che momento abbia cominciato. Il Damerino solleva il giornale. — Un nativo dell'India entra strisciando sul pavimento, sempre molto lentamente, riparandosi dietro le sedie. Si muove verso sinistra,

dove si trova il Damerino. I tre marinai sono a destra. Sniggers e Albert si sporgono in avanti. Il braccio di Bill li trattiene. Una poltrona li nasconderebbe meglio agli occhi dell'indiano. il prete nero si avvicina al Damerino. Bill osserva se entra qualcun altro. Poi balza in piedi, solo — si è tolto gli stivali — e accoltella l'indiano. Il sacerdote tenta di gridare, ma Bill gli chiude la bocca con la sinistra. Il Damerino continua a leggere il suo giornale sportivo, senza guardarsi attorno.)

Bill (sottovoce) Ce ne uno solo. Damerino. Che dobbiamo fare?

Il Damerino (senza voltarsi) Solo uno?

Bill Sì.

Il Damerino Aspetta un momento. Fammi pensare. (Apparentemente è ancora assorto nella lettura del giornale.) Ah, sì. Tu torna indietro, Bill. Dobbiamo attirare un altro ospite. Siete pronti?

Bill Sì.

Il Damerino Bene. Ora assisterete alla mia dipartita nella mia residenza dello Yorkshire. Voi dovreste ricevere gli ospiti in vece mia. (Balza in piedi, mostrandosi alla finestra, solleva entrambe le braccia e ricade sul pavimento accanto al morto.) Ora state pronti. (Chiude gli occhi.)

(C'è una lunga pausa. Di nuovo la porta si apre, molto, molto lentamente. Un altro sacerdote scivola dentro. Ha tre macchie d'oro in fronte. Si guarda attorno, poi striscia verso il suo compagno, lo rovescia e guarda in ciascuna delle sue mani serrate. Poi guarda il Damerino steso. Scivola verso di lui. Bill striscia dietro di lui e lo accoltella come, il precedente, tenendogli la mano sinistra sulla bocca.)

Bill (sottovoce) Ne abbiamo beccati solo due, Damerino.

Il Damerino Ce n'è ancora uno.

Bill Cosa facciamo?

Il Damerino (mettendosi a sedere) Uhm.

Bill Questo è di gran lunga il modo migliore.

Il Damerino Fuori questione. Mai ripetere due volte lo stesso gioco.

Bill Perché no, Damerino?

Il Damerino Se lo fai, non funziona.

Bill Be', e allora?

Il Damerino Ci sono, Albert. Adesso tu entri nella stanza. Ti

ho già mostrato come fare.

Albert Sì.

Il Damerino Devi semplicemente correre qui e lottare davanti alla finestra con questi due uomini.

Albert Ma sono...

Il Damerino Sì, sono morti, mio perspicace Albert. Ma Bill e io li resusciteremo. Forza. *(Bill solleva un corpo tenendolo per le ascelle.)* Così va bene, Bill. *(Egli fa la stessa cosa.)* Vieni ad aiutarci, Sniggers... *(Sniggers si avvicina.)* Tienti basso, denti basso. Fai ondeggiare tutt'intorno le loro braccia, Sniggers. Non farti vedere. Ora Albert, arrivi tu. Il nostro Albert viene ucciso. Tu torna indietro, Bill. Indietro, Sniggers. Fermo, Albert, non ti devi muovere quando arriva. Neanche un muscolo.

(Appare una faccia alla finestra e vi rimane per un poco. Poi la porta si apre, e guardandosi cautamente attorno il terzo sacerdote entra. Guarda i corpi dei compagni, e gira attorno. Sospetta qualcosa. Raccoglie un pugnale, e stringendo in entrambe le mani un'arma, si appoggia con le spalle al muro. Guarda a destra e a sinistra.)

Vieni, Bill.

(Il sacerdote si precipita verso la porta. Il Damerino accoltella alle spalle, l'ultimo sacerdote.)

Un buon lavoro, cari amici.

Bill Ben fatto, Damerino. Sei un dritto.

Albert Un dritto semmai ce n'è stato uno.

Sniggers Non ce ne sono altri, Bill, vero?

Il Damerino Nessun altro al mondo, amico mio.

Bill Ali, tutti quelli che c'erano sono qui. Ce n'erano solo tre nel tempio; tre preti e il loro idolo bestiale.

Albert Quanto vale, Damerino? Varrà un centinaio di sterline?

Il Damerino Vale tutto quello che hanno in negozio. Vale proprio tutto quello che possiamo chiederne.

Albert Allora siamo milionari, adesso.

Il Damerino Sì, e quel che più conta, non ci sono altri pretendenti.

Bill Ora dobbiamo venderlo.

Albert Non sarà facile. E un peccato che non sia piccolo, e che non ne abbiamo una mezza dozzina. L'idolo non ne aveva

altri addosso?

Bill No, era tutto di giada verde, e aveva solo quest'occhio. In mezzo alla fronte. Ed era più spaventoso di qualunque altra cosa al mondo.

Sniggers Penso proprio che tutti dovremmo essere molto grati al Damerino.

Bill Davvero dovremmo.

Albert Se non fosse stato per lui...

Bill Sì, se non fosse stato per il vecchio Damerino...

Sniggers E un dritto.

Il Damerino Be', vedete, ho semplicemente la capacità innata di prevedere le cose.

Sniggers Penso proprio che tu l'abbia previsto.

Bill Be', penso proprio che niente accada che il nostro Damerino non abbia previsto, vero, Damerino?

Il Damerino No, non credo che capiti spesso, Bill. Non credo che capiti spesso.

Bill La vita è solo una partita a carte, per il nostro vecchio Damerino.

Il Damerino Be', gliel'abbiamo fatta.

Sniggers (avvicinandosi alla finestra) Speriamo che nessuno li abbia visti.

Il Damerino Da queste parti non viene nessuno. Siamo soli in mezzo alla brughiera.

Bill Dove li mettiamo?

Il Damerino Li seppelliremo in cantina, ma non c'è fretta.

Bill E poi?

Il Damerino Be', dopo andremo a Londra e sistemeremo la faccenda del rubino. Ce la siamo cavata davvero egregiamente.

Bill Penso che la prima cosa da fare sia di offrire una cenetta al vecchio Damerino. Questi li seppelliremo stanotte.

Albert Sì, d'accordo.

Sniggers Giustissimo.

Bill E tutti berremo alla sua salute. *Albert* Buon vecchio Damerino!

Sniggers Avrebbe dovuto fare il generale o il primo ministro. *(Tirano fuori bottiglie e bicchieri dalla credenza.)*

Il Damerino Be', ci siamo guadagnati la nostra cena.

(Si siedono.)

Bill (col bicchiere in mano) Questo è per il vecchio Damerino che ha indovinato tutto.

Sniggers e Albert (insieme) Al buon vecchio Damerino.

Bill Al Damerino che ci ha salvato la vita e ha fatto la nostra fortuna.

Albert e Sniggers (insieme) Udite, udite.

Il Damerino E questo è per Bill, che stasera mi ha salvato due volte.

Bill Non avrei potuto farlo se non fosse stato per la tua bravura, Damerino.

Sniggers Udite, udite. Udite, udite.

Albert Prevede tutto.

Bill Un discorso, Damerino. Un discorso dal nostro generale.

Tatti Sì, un discorso!

Sniggers Un discorso.

Il Damerino Va bene, datemi dell'acqua. Questo whisky è troppo per la mia testa, e io devo tenerla sgombra finché i nostri amici non saranno al sicuro in cantina.

Bill Acqua. Sì, certo. Dagli dell'acqua, Sniggers.

Sniggers Non usiamo acqua, qui. Dove la vado a prendere?

Bill Fuori, in giardino.

(Sniggers esce.)

Albert Questo è per la fortuna.

(Tutti bevono.)

Bill Questo è per l'egregio Albert Thomas.

(Beve.)

Il Damerino Per l'egregio Albert Thomas. *(Beve.)*

Albert E questo per l'egregio William Jones.

Il Damerino Per l'egregio William Jones. *(Il Damerino e Albert bevono. Rientra Sniggers terrorizzato.)* Salve. Ecco qui l'egregio Jacob Smith, alias Sniggers, che torna fra noi.

Sniggers Damerino, ci ho ripensato. Non voglio la mia parte del rubino, Damerino, non la voglio.

Il Damerino Sciocchezze, Sniggers, sciocchezze.

Sniggers Devi tenerlo tu, Damerino, devi tenertelo tutto per te; devi solo dire che Sniggers non c'entra con quel rubino. Dillo, Damerino, dillo.

Bill Vuoi diventare una spia, Sniggers? *Sniggers* No, no. Solo che non voglio il rubino, Damerino...

Il Damerino Basta con le sciocchezze, Sniggers. Siamo tutti

nella stessa barca. Se impiccano uno, devono impiccare anche gli altri. Ma non mi metteranno nel sacco. E inoltre non è una faccenda da forza, perché anche loro avevano il coltello.

Sniggers Damerino, Damerino... Io sono sempre stato leale con te. Ero sempre io a dire: diamo una possibilità al Damerino. Prenditi la mia parte, Damerino.

Il Damerino Ma cosa c'è? Che diavolo hai in mente?

Sniggers Prenditela, Damerino.

Il Damerino Rispondi. Che cos'hai in mente?

Sniggers Non voglio più la mia parte.

Bill Hai visto la polizia?

(Albert tira fuori il coltello.)

Il Damerino No, niente coltelli, Albert.

Albert E allora?

Il Damerino La verità pura e semplice, rubino a parte. Siamo stati aggrediti.

Sniggers Ma non c'è, la polizia!

Il Damerino Be', e allora che c'è?

Bill Sputa fuori.

Sniggers Giuro a Dio...

Albert Ebbene?

Il Damerino Non interrompere.

Sniggers Giuro che ho visto una cosa che non mi è piaciuta.

Il Damerino Che cosa non ti è piaciuto?

Sniggers (piangendo) Oh, Damerino, Damerino... Prenditi la mia parte. Di che l'hai presa tu.

Il Damerino Ma cosa ha visto?

(Silenzio mortale, rotto soltanto dai singhiozzi di Sniggers. Poi si sentono dei passi di pietra. Entra un orribile idolo. È cieco, e procede a tentoni. Brancola verso il rubino, lo prende e lo colloca in una cavità aperta nella propria fronte. Sniggers continua a singhiozzare piano, gli altri sono paralizzati dall'orrore.)

— L'idolo esce camminando normalmente. Si ferma oltre l'uscita.)

Il Damerino Oh, gran Dio.

Albert (con voce querula) Che cos'è, Damerino?

Bill Albert, è quell'oscuro idolo *(in un sussurro)* venuto dall'India.

Albert E' andato.

Bill Ha ripreso il suo occhio.

Sniggers Siamo salvi.

Una Voce (dall'esterno, con accento straniero) Mister William Jones, buon marinaio.

(Il Damerino non apre bocca, non si muove. Ha lo sguardo fisso nel vuoto, terrorizzato.)

Bill Albert, Albert, che cos'è?

(Bill si alza ed esce. Si sente un gemito. Sniggers va alla finestra. Ricade all'indietro in preda alla nausea.)

Albert (in un sussurro) Cosa è successo?

Sniggers L'ho visto. L'ho visto, oh, l'ho visto. *(Torna verso il tavolo.)*

Il Damerino (appoggiando delicatamente la mano sul braccio di Sniggers e parlandogli con dolcezza, in tono persuasivo) Cosa è stato, Sniggers?

Sniggers L'ho visto.

Albert Cosa?

Sniggers Oh!

La Voce Mister Albert Thomas, buon marinaio.

Albert Devo andare? Damerino, devo andare?

Sniggers (afferrandolo) Non ti muovere.

Albert (andando) Damerino, Damerino...

(Albert esce.)

La Voce Mister Jacob Smith, buon marinaio.

Sniggers Non posso andare, Damerino, non posso andare.

(Sniggers esce.)

La Voce Mister Arnold Everett Scott-Fortescue, già gentiluomo, buon marinaio.

Il Damerino Non l'avevo previsto.

(Il Damerino esce, mentre cala la tela.)



Prima edizione

*Questo volume è stato stampato in caratteri bodoniani su carta
della cartiera Miliani di Fabriano per conto dell'editore Franco
Maria Ricci nel mese di luglio 1981 a Vicenza*